

N. 44 - ANNO IX - DOMENICA 2 NOVEMBRE 2025

CALABRIA DOMENICA • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO
DIRETTO DA SANTO STRATI



A PAOLA IL GRANDE RADUNO DEI GRUPPI RELIGIOSI
CONFRATERNITE DI CALABRIA

di PINO NANO

2025

PREMI NAZIONALI RHEGIUM JULII

Premio internazionale
"Città dello Stretto"

07 NOV 2025
ORE 21.00

TEATRO FRANCESCO CILEA



MILENA PALMINTERI

Come l'arancio amaro
Bompiani

Premio Corrado Alvaro - Narrativa



MILENA GABANELLI SIMONA RAVIZZA

Codice rosso - Fuoriscena

Premio Leonida Repaci - Saggistica



GIANCARLO PONTIGGIA

La materia del contendere, Garzanti
Premio Lorenzo Calogero
Poesia



FABRIZIO MOLLO

Gli altri, Rubbettino
Premio Gaetano Cingari
Studi meridionalistici



VITO MANCUSO

TEOLOGO, FILOSOFO

PREMIO
INTERNAZIONALE



www.rhegiumjuli.it



LO STOP TEMPORANEO DELLA CORTE DEI CONTI NON FERMA IL PROGETTO DEL PONTE

di **SANTO STRATI - ANTONIETTA MARIA STRATI**



LA STORIA INFINITA DEI RINVII DELL'OPERA

di **ERCOLE INCALZA**



DOMENICO ZAPPONE E IL NON PROVINCIALISMO

di **NATALE PACE**



MA QUALE RIFORMISMO? NESSUNO GUARDA AL PASSATO PER COSTRUIRE IL FUTURO

di **RAFFAELE MALITO**



COVER STORY FEDE E DEVOZIONE A PAOLA RIUNITE LE CONFRATERNITE DELLA CALABRIA

di **PINO NANO**



SAN LUCA, LA FEDE E LA DEMOCRAZIA SOSPESA

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

STORIA DI COPERTINA / A PAOLA IL TRIONFO DEI MILLE STENDARDI RELIGIOSI

FOTO VINCENZO SUPPA



IL GIUBILEO DELLE CONFRATERNITE CALABRESI

PINO NANO

Mai come quest'anno. Un fiume di gente, un torrente umano fuori da ogni schema, un corteo infinito, fatto di stendardi e di "rumori tradizionali", momenti di immensa pietà popolare che non si vivevano da tempo. Questo è stato il Grande Giubileo

delle Confraternite calabresi a Paola, un bagno di emozioni nel cuore della città di San Francesco, patrono della gente di mare ma soprattutto patrono della Calabria.

«È stata una straordinaria giornata di preghiera e di riflessione - dice l'avvocato Antonio Latella, responsabile e punto di riferimento di questo mondo magico che è il mondo delle

Confraternite -. Nell'anno giubilare abbiamo riflettuto sul tema della speranza e sul ruolo delle confraternite nella società del terzo millennio. Papa Francesco prima e papa Leone oggi riconoscono alle confraternite il ruolo di custodi della pietà popolare che non si esaurisce nei loro riti

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

più tradizionali e più belli, ma che ha una grande forza evangelizzatrice. Le confraternite, pur se di antichissima fondazione, non hanno oggi esaurito la loro funzione all'interno della chiesa e della società».

Centinaia e centinaia di stendardi, di drappi dorati, di insegne damascate, per un rito che mancava da tempo alla storia di questa regione, e che qui a Paola - dopo l'esperienza anche quella felicissima vissuta nei mesi scorsi a Mileto per la Solennità del Corpus Domini, sotto la guida di mons. Attilio Nostro e di Caterina Malfarà Sacchini - rivive qui a Paola ancora più forte di prima e con un'intensità ed un carisma che fanno di questo Giubileo così speciale un giorno da ricordare per sempre.

Caterina Malfarà Sacchini, che è oggi una delle pochissime donne "Priore" al Sud, non ha nessun dubbio sul futuro delle Confraternite: «Grazie all'esperienza meravigliosa dell'evento giubilare, prima da noi a Mileto e oggi qui a Paola - si è creato un clima in grado di coltivare l'entusiasmo e rafforzare l'impegno delle Confraternite per un lavoro sempre più proficuo nella vigna del Signore. D'altra parte - aggiunge - la caratteristica più

importante delle confraternite come delle comunità in generale, e delle famiglie nel particolare, è il vincolo di unità, lo spirito di comunione. Spiritualità della comunione significa sguardo del cuore sul volto dei fratelli che ci stanno accanto, capacità di sentire il fratello di Fede nell'unità profonda del corpo mistico per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia».

- Questo vuol dire che le Confraternite hanno ancora un futuro tutto da vivere?

«È assolutamente così - riconosce il Coordinatore Regionale Antonio Latella - a patto che le Confraternite, però, rispolverino i carismi che stanno alla base della loro funzione di vita e li rielaborino alla luce di quelle che sono le esigenze e le aspettative della società di oggi. Devono cioè trovare un linguaggio nuovo, fatto di parole "gentili" che riescano a testimoniare nella quotidianità i valori del vangelo e i principi della cristianità. Da Paola, mi creda, è partita oggi una nuova narrazione delle confraternite che avrà certamente bisogno di ulteriori momenti di approfondimento e di confronto per tracciare la nuova via.

Oggi, comunque, abbiamo acquisito la consapevolezza di esserci e che la chiesa all'interno della nuova opera di evangelizzazione ha bisogno della nostra vitalità».

- Le Confraternite dunque sono perno fondamentale della Chiesa moderna.

«Noi siamo fra la gente - ripete Caterina Sacchini Malfarà - e siamo fucina di impegno sociale, comunitario, terra in cui si coltivano progettualità di idee appartenenti ad età e generazioni diverse. Siamo promotori e custodi di nuove iniziative e tradizioni secolari, siamo la storia e il futuro della comunità perché siamo testimoni di un senso di appartenenza che favorisce la coesione sociale e la capacità di sviluppo del nostro territorio a cui noi tutti siamo legati. Per questo motivo siamo chiamati all'impegno comunitario, alla preghiera, all'attiva partecipazione pastorale, alla dedizione alla Chiesa, intessendo una trama di relazioni cristiane, educative, fraterne e amicali. E questo sarà per tutti noi un impegno sacro».

Cronaca di questi giorni.

Ma tutto questo lo spiega con grande senso di autorevolezza, cosa che gli proviene dalla sua storia professionale di alto prestigio e dal suo legame profondo con il mondo della chiesa, il giornalista-scrittore Mimmo Nunari, invitato a Paola per spiegare quale deve essere "Il ruolo delle confraternite nella trasmissione della fede".

«Il nodo principale da sciogliere - sostiene lo scrittore - è come trasmettere la fede. Come rispondere alle attese e alle sfide di un mondo tormentato, in continua trasformazione, caratterizzato da conflitti, guerre, violenza e da mutamenti e rivoluzioni tecnologiche veloci e incontrollate. Affrontare un tema così delicato, è non solo difficile, ma anche un azzardo, poiché tutto è in evoluzione continua - soprattutto dopo l'irruzione nello scenario mondiale dell'Intelligenza Artificiale, tec-

▶ ▶ ▶



segue dalla pagina precedente

• NANO

nologia alla quale – come annunciato da Papa Leone XIV, in uno dei suoi primi discorsi – la Chiesa è chiamata a rispondere non con generici e banali rifiuti, ma offrendo il suo patrimonio di cultura e dottrina sociale, all'unico scopo di difendere la dignità umana».

- Direttore, che ruolo reale lei crede possano giocare le Confraternite sul futuro della società che viviamo?

«Io credo che nello scenario pieno di incertezze che si prefigura per il nostro futuro le confraternite possono svolgere un ruolo importante, perché sono le realtà aggregative laicali

casa, perché sono il luogo dove quelli con più esperienza trasmettono alle nuove generazioni abitudini, cerimonie e linguaggi portatori di una grande ricchezza di valori, di esperienze di vita e di fede. Le confraternite sono comunità dove ancora ci si sente riconosciuti, accolti; dove si ritrova sé stessi e la propria storia, la storia delle famiglie».

- Non le sembra eccessivo questo suo ottimismo?

«Vede, io sono convinto che le Confraternite possono essere i riferimenti giusti e necessari per costruire vere relazioni tra le persone, lontano dalla babele moderna della nostra vita quotidiana. Certo, tutti noi sappiamo

del proprio io, invece del servizio disinteressato e dell'incontro sincero con l'altro. Oggi, però, dobbiamo pensare positivamente e riconoscere che le Confraternite possiedono in tutto il panorama dell'associazionismo laicale, le potenzialità migliori per partecipare attivamente a ciò che la Chiesa chiede: cristianizzare la società, attraverso l'instaurazione della civiltà cristiana».

- Lei qui a Paola ha parlato di un immenso patrimonio culturale da difendere?

«Io sono convinto che le confraternite oggi, più che mai, sono chiamate a reinvestire il loro patrimonio culturale e spirituale storico, ad aprirsi a nuove ispirazioni, a non rimanere immobili nel loro passato, a guardare al presente, ma anche al futuro, a rispondere con coraggio ai bisogni del nostro tempo, che esige dialogo come antidoto all'odio, allo scontro. Sono, insomma, chiamate ad essere il motore della Chiesa nella trasmissione della fede e nell'avvio del dialogo, anche con chi nel territorio appartiene a fedi differenti».

- Ma per far questo non basta la Chiesa con tutti gli strumenti che ha?

«Francamente, io credo che i tempi moderni richiedano una capacità nuova alla Chiesa, una capacità di ammodernare il linguaggio, di adattare i contenuti stessi della comunicazione evangelica ai tempi attuali. E per questo nuovo slancio missionario, la Chiesa ha bisogno dei laici. Delle confraternite in particolare, che hanno una missione concreta e hanno esperienza. Le Confraternite, non lo dimentichi, hanno resistito per secoli, trasmettendo mentalità consuetudini e regole di comportamento che hanno consentito alle società, alle popolazioni, di sopportare traumi terribili come le guerre, la peste, le carestie, le epoche di grande povertà. Oggi le Confraternite hanno, assolutamente



più antiche, sorte nella Chiesa. Sono, allo stesso tempo, casa e scuola di vita cristiana; sono comunione e sinodalità, ha detto il cardinale Kevin Farrell Prefetto del Dicastero vaticano per i Laici, nel suo discorso al Congresso Internazionale delle Confraternite e della Pietà Popolare che si è svolto nel dicembre scorso a Siviglia, in Spagna. Sono casa, perché custodiscono come in una famiglia le tradizioni; sono

che nella pratica non sempre le Confraternite sono luoghi di fraternità e di spirito cristiano. Sappiamo che non mancano le divisioni, non mancano all'interno i conflitti, e sappiamo che c'è a volte un modo sbagliato di intendere la fede. Questo succede quando nella confraternita non avviene un reale incontro fra fratelli, ma iniziano a prevalere logiche di potere, la ricerca del prestigio sociale, l'affermazione

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

sì, le carte in regola per svolgere un ruolo fondamentale nella trasmissione della fede».

- Direttore lei a Paola ha insistito molto sul concetto che le Confraternite debbano per forza di cose adattarsi al futuro, ma cosa significa in concreto tutto questo?

«Che forse, in alcuni casi, è necessario un cambiamento di mentalità. Serve saper rinunciare a elementi superficiali della tradizione, a favore della testimonianza di fede nella vita di ogni giorno. Serve avere consapevolezza che in determinati territori, affiancando la Chiesa, esse possono diventare anche un vivaio di vocazioni al presbiterato e alla vita religiosa. È questa la vera sfida. Su questo è necessario riflettere; e riflettere sulla necessità - direi sull'urgenza - di allargare l'orizzonte della missione evangelica, fino all'ambito dell'etica e della dimensione morale, che stanno alla base della decadenza nel mondo attuale».

- Con quale risultato immaginabile alla fine?



«La questione che si pone oggi, è come evangelizzare, come far giungere il messaggio nell'attuale società plasmata e orientata da nuovi linguaggi e nuove tecniche di comunicazione. La Chiesa, però, si trova nella condizione di possedere il bene maggiore, il miglior prodotto possibile, direbbero gli esperti di commercializzazione o di marketing, che è la Parola di Dio, il Vangelo. Ha solo il problema di come penetrare nella cultura confusa di oggi, di quali linguaggi usare per comunicare. Bene, in questa prospettiva l'impegno della comunità Cristiana tutta è preziosa. Come è, quindi, prezioso l'impegno delle Confraternite, perché è l'impegno di cristiani che non si rassegnano e sanno di avere davanti un orizzonte di

speranza. È l'impegno di chi guarda al futuro volgendo anche uno sguardo verso il passato, alle inquietudini e ai dubbi che tormentavano i cristiani dei primi secoli del cristianesimo, il che non significa avere nostalgia del passato, o rifiutare il contesto in cui si vive, ma piuttosto nutrirsi degli insegnamenti della storia del cristianesimo. Il cristianesimo ci dice che ogni cristiano sa che qualsiasi incertezza, qualsiasi dubbio si può capovolgere, e sa che nel Vangelo l'ultima parola resta futura, e che l'ultima immagine parla di speranza realizzata, di vita che rinasce».

- E in questo le Confraternite lei crede possano giocare un ruolo decisivo?

«Le scritture ci possono aiutare a riflettere. A capire che, a volte, abbiamo bisogno di un po' di respiro, mentre il progresso corre inarrestabile. È il respiro che ogni tanto va dato alla corsa affannosa del progresso, che significa spesso frenesia, inquinamento, squilibrio, diritti non uguali per tutti. Serve il respiro, per costruire legami che siano più pieni di vita, che si traducano in amicizia, comunità solidali. Questo è il compito dei cristiani tutti, preti, laici, le comunità. Questa è la sfida, e in questo le confraternite possono essere in prima fila». ●



PADRE PASQUALE TRIULCIO E MIMMO NUNNARI



LA LECTIO MAGISTRALIS DI PADRE PASQUALE TRIULCIO

PINO NANO

Terra, questa di San Francesco, Patrono della Calabria, impastata di lacrime, coraggio e misericordia, come ricordò s. Giovanni Paolo II durante la Sua visita nel 1984».

A tenere a Paola la lectio magistralis sulle Confraternite e sul loro ruolo è stato un giovane sacerdote reggino, Padre Pasquale Triulcio, studioso e intellettuale della Chiesa moderna come pochi altri, direttore dell'Archivio Storico Diocesano dell'arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, e che di fatto vive oggi la sua vita tra un archivio e l'altro.

Padre Triulcio apre la sua lezione a Paola con un riferimento a Papa Ratzinger: «La frase a cui si ispira il mio contributo - anticipa - trae spunto dal discorso di papa Benedetto XVI rivolto alla Confederazione delle Confraternite delle diocesi d'Italia pronunciato in Piazza San Pietro il 10 novembre 2007».

Disse quel giorno il Papa di fronte a migliaia di pellegrini e di Confraternite arrivate a Roma da ogni angolo d'Italia: «Vasto è il campo nel quale dovete lavorare, cari amici, ed io vi incoraggio a moltiplicare le iniziative ed attività di ogni vostra Confraternita. Vi chiedo, soprattutto, di curare la vostra formazione spirituale e di tendere alla santità, seguendo gli esempi di autentica perfezione cristiana, che non mancano nella storia delle vostre Confraternite. Non pochi vostri confratelli, con coraggio e grande fede, si sono contraddistinti, nel corso dei secoli, come sinceri e generosi operai del Vangelo, talora sino al sacrificio della vita. Seguite le loro orme! Oggi è ancor più necessario coltivare un vero slancio ascetico e missionario per affrontare le tante sfide dell'epoca moderna. Vi protegga e vi guidi la Vergine Santa, e vi assistano dal Cielo i vostri santi Patroni! Con tali sentimenti, formulo per voi qui pre-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

senti e per ogni Confraternita d'Italia l'auspicio di un fecondo apostolato e, mentre assicuro il mio ricordo nella preghiera, con affetto tutti vi benedico».

Non potevamo non andarlo a cercare.

- Padre, prima di tutto complimenti. Mi dicono che a Paola lei sia stato bravissimo?

«Ho semplicemente fatto quello che mi hanno chiesto di fare, una semplice lezione sulle Confraternite».

- Padre, lei vive in archivio: c'è abbastanza materiale nei nostri archivi per una storia completa di questo mondo?

«Durante alcune ricerche compiute all'interno dell'Archivio apostolico vaticano, ci siamo imbattuti in documenti inesplorati, ad oggi inediti, che attraverso numeri, dietro cui vi sono storie e persone, comprovano la passione e la partecipazione dei cristiani calabresi - in questo caso della diocesi di Reggio Calabria - all'Anno di grazia che scandisce la storia della Chiesa. Infatti dalle carte del fondo Comitato nazionale Anno Santo si evince che: 3.368 sono stati i pellegrini di Reggio venuti da soli o privatamente mentre 1.274 i pellegrini giunti con pellegrinaggi ufficiali della diocesi per un totale di 4.642 pellegrini. Oggi l'analisi della documentazione disponibile conferma la possibilità oltreché l'utilità di ricavare, un quadro sistematico più aderente alla morfologia delle confraternite e allo svolgimento della loro attività istituzionale, secondo una concezione metodologica fondata sulla interrelazione tra istituzione e archivio, sia nell'ottica della fruizione delle fonti documentarie, sia nell'ottica della loro sistemazione razionale. L'ideale comunque è favorire la collaborazione tra archivi delle singole confraternite, archivi di stato e soprattutto archivi diocesani».

- Padre, quand'è che si incomincia a parlare delle prime confraternite?

«L'origine delle confraternite è molto incerta. In Italia l'esistenza delle confraternite è provata dal secolo IX in poi. Riscontri e documenti più precisi per il secolo X attestano l'esistenza a Napoli di diverse associazioni miste di chierici e laici, mentre a Modena vi era una "fraternitate" di laici (75 uomini e 44 donne) intitolata a S. Geminiano. Nel secolo XI si hanno esempi a Ravenna e Ivrea di laici che si associano «pro Dei timore et Christi amore». Nel frattempo, in alcune chiese di Napoli, di Sorrento e di Benevento si hanno i casi di fedeli ammessi ed iscritti a confraternite clericali. Ma è soprattutto dal secolo XII che i laici sviluppano le confraternite autonome, come quelle composte da uomini e donne e sorte per scopi ospedalieri nel Veneto già nella seconda metà di



L'AVV. ANTONIO LATELLA, COORD. REGIONALE

quel secolo. Nel secolo XIII il dilatarsi del movimento dei Disciplinati nell'Italia centrale e settentrionale spinge al sorgere di numerose confraternite di carattere penitenziale. Altre confraternite nascono nel secolo XIII per scopi assistenziali e devozionali, e anche dal movimento cosiddetto dei Bianchi ne derivarono numerose in tutta Italia a partire dal 1399 a Chieri presso Torino».

- È vero che avevano nomi diversi l'una dall'altra?

«Nel suo sviluppo storico l'associazionismo confraternale in Italia presenta in realtà una varia denominazione da regione a regione. I termini più frequenti sono: confraternitas, fraternitas, fraterie, confraterie, consortia, sodalium, gilda, schola e congrega. In uso a Napoli vi è anche il termine estaurita o staurita. Inoltre i singoli tipi o famiglie delle confraternite in relazione alla loro finalità risultano estremamente varie».

- Possiamo parlare di una storia secolare di servizio sociale?

«Certamente da quando sono nate esse tracciano un cammino che aggrega gruppi di fedeli allo scopo di venire incontro - attraverso la mutua assistenza, opere di carità e di pietà - ad esigenze differenziate ed avvertite da larghi strati delle popolazioni urbane e rurali alle quali le istituzioni allora esistenti non erano in grado di dare una risposta adeguata».

- All'origine perché nascono le Confraternite?

«Per gli associati o membri la confraternita o congrega costituisce, in diverse misure, un luogo di socializzazione, di scambio di idee e di elementare acculturazione; ed è anche mezzo notevole d'inserimento sociale tramite la partecipazione degli associati alla gestione di opere e iniziative, e l'embrionale mutua assistenza in contingenze difficili. Ma soprattutto, l'esperienza confraternale offre ai membri un concreto e puntuale impegno religioso, una prassi comunitaria culturale, liturgica e di preghiera, e una partecipazione a benefici, indulgenze, e suffragi per le proprie anime».

- Un ruolo insomma determinante e di altissimo valore sociale?

«Molte di esse divennero importanti e portarono un contributo non indifferente non solo nella lotta contro le eresie, ma anche per contrastare il protestantesimo nei vari Stati della

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

penisola. Numerose furono le confraternite che forti dal punto di vista finanziario contribuirono efficacemente allo sviluppo sociale, artistico ed economico delle città e paesi in cui erano inserite. Ad esse, infatti, si devono l'erezione di ospedali, ospizi per i poveri e pellegrini, orfanotrofi e conservatori per ragazze in pericolo, di chiese, oratori e monumenti, nonché la organizzazione e gestione di scuole per diffondere la conoscenza di mestieri e l'educazione religiosa, ed infine, ma non ultimo, per gestire luoghi di sepoltura».

- Lei ha detto che notevolissimo è stato anche l'apporto che esse hanno dato allo sviluppo delle arti

sistenza ai malati e ai condannati a morte, come ad esempio a Genova la confraternita della Misericordia e a Napoli quella dei Bianchi della Giustizia. E non mancano casi in cui l'opera dei membri di una confraternita era l'impegno nel pacificare gli animi divisi da interessi e fazioni cittadine. A Roma, con il sacco compiuto nel 1527 dai lanzichenecchi al soldo di Carlo V, alcuni laici provvidero a dare cristiana sepoltura ai numerosi cadaveri che giacevano sulle vie e sui campi dell'Urbe. Tale iniziativa caritativa continuò e assunse caratteri organizzativi più definiti in occasione della grave carestia che colpì nel 1538-39 la città eterna e i suoi dintorni, mettendo numerosissime vittime. Nacque così la confraternita della Morte ed Orazione, che ha svolto in seguito

te questioni inerenti strettamente alla pietà e carità cristiana, più che ad una preoccupazione di natura pubblica e civile. Le confraternite e i defunti hanno un legame profondo, radicato nel culto e nel suffragio. Le confraternite, infatti, nascono spesso con lo scopo di dare degna sepoltura ai poveri, accompagnare i defunti nelle processioni funebri e di pregare per il loro suffragio attraverso messe e riti specifici. Il loro ruolo è, quindi, sia di assistenza pratica ai defunti e alle famiglie, sia di sostegno spirituale attraverso la preghiera e la celebrazione di eventi religiosi. Molte confraternite, specialmente quelle storiche, si occupavano di dare sepoltura ai poveri che non avevano una famiglia e di fornire i servizi funebri. I confratelli partecipavano alle processioni funebri, indossando abiti tradizionali e portando gli stendardi, le croci o i simboli della confraternita. Un compito fondamentale è la preghiera per le anime dei defunti. I confratelli organizzano messe, recitano l'Ufficio dei defunti e compiono opere di carità per alleviare le pene dei defunti. L'iconografia di molte confraternite che si occupano di defunti include simboli come teschi e tibie incrociate, croci e clessidre per rappresentare il passaggio dalla vita terrena e il tempo che fugge. Esempi di dedizione specifica a tutto ciò sono: la Confraternita Morte e Orazione di Lanciano: Nata nel 1630 per dare sepoltura ai morti durante la peste, porta avanti tradizioni antiche come l'Ottavario dei defunti. Così le Confraternite della Buona Morte: Presenti in diverse località, come Urbania e Bettona, hanno come scopo principale quello di assistere i malati e i moribondi e di suffragare i defunti».

- Cosa è cambiato nelle Confraternite con l'arrivo delle donne? Ci sono molte donne che oggi sono Priore...

«La storiografia confraternale sino-



«Lo è stato e come! Commissionando agli artisti per le loro sedi sculture, dipinti, oggetti pregiati e di culto. Diedero anche un forte impulso alla musica; basta pensare allo Stabat Mater di Pergolesi composte su commissione dell'arciconfraternita dei Cavalieri della Vergine dei Sette Dolori di Napoli. Inoltre, in occasione delle feste e delle processioni alimentavano anche espressioni folkloristiche. Nel secolo XV si assiste al diffondersi tra gli scopi delle confraternite l'as-

una vasta azione per la sepoltura dei cadaveri di vagabondi e pellegrini rimasti insepolti, ricercati e raccolti a Roma e negli agglomerati isolati delle campagne circostanti».

- Oggi, giorno dei defunti, è anche la festa delle confraternite per tutto quello che hanno realizzato in tantissimi cimiteri della Calabria...

«La cura dei defunti, la tumulazione delle salme, la gestione dei luoghi funerari furono sempre considera-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

ra si è occupata soprattutto degli uomini, i confratelli. I motivi di questa 'preferenza' sono molteplici. Innanzitutto bisogna tenere presente la natura prettamente maschile di tali istituti, nei quali, come è noto, si tendeva a riproporre la struttura della società comunale che riservava alle donne uno spazio più o meno marginale, in ogni caso decisamente inferiore rispetto a quello riservato agli uomini. Le confraternite concedevano tuttavia alcuni spazi alle donne, in misura variabile a seconda della tipologia dei singoli istituti. Rispetto alle timide aperture dei battuti, le ricerche hanno evidenziato una maggior rappresentanza femminile nelle compagnie mariane o devozionali (quelle dei laudesi o dei raccomandati o delle misericordie). Un ulteriore, niente affatto secondario motivo di una storiografia confraternale femminile ancora in nuce va cercato nella scarsità di fonti. La minore disponibilità di documentazione, e ancor più la riluttanza a rappresentare e a dare voce alle donne, deriva come corollario da quanto detto sinora: il carattere maschile degli organismi qui considerati trovava piena corrispondenza anche nelle loro fonti. La maggiore visibilità delle donne nelle confraternite ha apportato maggiore sensibilità e soprattutto ha incentivato senso di maternità, protezione e accoglienza al loro interno, oltre chiaramente all'affinare



il gusto verso la bellezza nei confronti del sacro e di ciò che vi attiene».

Padre Pasquale chiude il suo intervento a Paola con un riferimento emozionante e forte a Papa Leone XIV, che vi ripropongo qui in maniera integrale tanta è la bellezza di questa sua lezione.

A conclusione di questo nostro breve "viaggio" tra giubilei e confraternite, condividiamo, come un programma, parte del testo della catechesi di papa Leone XIV condivisa durante la Sua prima Udienza generale il 21 maggio 2025: «Cari fratelli e sorelle, Sono lieto di accogliervi in questa mia prima Udienza generale. La parabola del seminatore parla proprio della dinamica della parola di Dio e degli effetti che essa produce. Un seminatore, alquanto originale, esce a seminare, ma non si preoccupa di dove cade il seme. Getta i semi anche là dove è

improbabile che portino frutto: sulla strada, tra i sassi, in mezzo ai rovi. Questo atteggiamento stupisce chi ascolta e induce a domandarsi: come mai? Noi siamo abituati a calcolare le cose - e a volte è necessario -, ma

questo non vale nell'amore! Il modo in cui questo seminatore "sprecone" getta il seme è un'immagine del modo in cui Dio ci ama. Ho in mente quel bellissimo dipinto di Van Gogh: Il seminatore al tramonto. Quell'immagine del seminatore sotto il sole cocente mi parla anche della fatica del contadino. E mi colpisce che, alle spalle del seminatore, Van Gogh ha rappresentato il grano già maturo. Mi sembra proprio un'immagine di speranza: in un modo o nell'altro, il seme ha portato frutto. Non sappiamo bene come, ma è così. Al centro della scena, però, non c'è il seminatore, che sta di lato, ma tutto il dipinto è dominato dall'immagine del sole, forse per ricordarci che è Dio a muovere la storia, anche se talvolta ci sembra assente o distante. È il sole che scalda le zolle della terra e fa maturare il seme. Cari fratelli e sorelle, in quale situazione della vita oggi la parola di Dio ci sta raggiungendo? Chiediamo al Signore la grazia di accogliere sempre questo seme che è la sua parola. E se ci accorgessimo di non essere un terreno fecondo, non scoraggiamoci, ma chiediamo a Lui di lavorarci ancora per farci diventare un terreno migliore».

«La semina, il tramonto, il sole, in una parola «la speranza» questo auspichiamo le confraternite possano sperimentare, vivere e trasmettere». ●





PADRE TRIULCIO FEDE E STORIA E TANTI SCRITTI

In realtà Padre Pasquale Triulcio nasce ad Augsburg, in Germania, nel 1978, ma oggi è sacerdote appartenente a pieno titolo all'Istituto religioso "Piccoli Fratelli e Sorelle di Maria Immacolata", incardinato presso l'Arcidiocesi di Reggio Calabria - Bova, parroco di "San Gaetano da Thiene" in Melia di Scilla.

Lo studioso ha conseguito il Baccalaureato, la Licenza ed il Dottorato in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana con specializzazione in Storia Contemporanea ed il Diploma di Archivistica, Diplomatica e Paleografia presso la Scuola dell'Archivio di Stato di Napoli. È stato docente di Storia presso vari Licei, e attualmente è

docente di Storia della Chiesa presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Reggio Calabria, di cui è stato anche Direttore, e l'Istituto Teologico Calabro "San Francesco di Paola". È presidente della Commissione storica per il Processo di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio don Italo Calabrò, ed è membro dell'Associazione Professori di Storia della Chiesa in Italia. Socio aderente della Deputazione di Storia Patria della Calabria, e componente del Comitato Scientifico del Centro Internazionale degli Scrittori, viene oggi considerato uno degli studiosi più attenti e più credibili della Storia della Pietà popolare, e non solo nel Sud Italia. Schivo, riservato, lontano per scel-

ta dalle telecamere e dai riflettori, ha alle spalle un'attività di ricerca e pubblicistica davvero invidiabile. Tra i molteplici studi scientifici riguardanti la storia della Chiesa vale la pena di segnare: "Gli Autografi di San Francesco d'Assisi. Un'analisi (paleografica) della benedictio fratri Leoni" in *Grand'A*, rivista semestrale di Archivi, arte e Architettura, edita dall'Archivio di Stato di Napoli, n. 1 del 2023, pp. 92-97; "A sessant'anni dal Vaticano II: L'arcivescovo Giovanni Ferro ed il suo popolo plasmati dall'evento conciliare" in: *Cristo sia formato in voi. Miscellanea per i trent'anni dell'Istituto Teologico di Reggio Cal. (ITRC)*, affiliato alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, A. SGRÒ (a cura di), Istituto Teologico "Pio XI" di Reggio Calabria (Curatore), Tau editrice, Todi (PG) 2022, pp. 315-333; "La morte di Gaspare Ricciulli Del Fosso e la distruzione di Reggio Calabria", in: *Francesco di Paola: "glorioso atleta di Cristo"*. Studi sul Santo Fondatore e sull'Ordine dei Minimi nel V centenario della canonizzazione (1519-2019), G. Fiorini MOROSINI (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 477-485. ●

(pn)



LA CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA «LIEVITO DI UNITA' E SPERANZA»

ANTONIO LATELLA

E stata una giornata di riflessione e preghiera, una vera festa della fratellanza. Nell'anno giubilare si è meditato sul tema della speranza e sul ruolo delle confraternite nella società del terzo millennio. Il tema scelto - «Le confraternite lievito di speranza nella

Chiesa e nella società di oggi» - ha consentito, attraverso gli interventi di padre Pasquale Triulcio e di Mimmo Nunnari, di approfondire la storia e l'attualità del movimento confraternale come strumento di trasmissione della fede.

Papa Francesco prima e Papa Leone oggi riconoscono alle confraternite

l'importante ruolo di custodi della pietà popolare, una tradizione che va oltre i riti, capace di diventare forza evangelizzatrice. Antiche nelle origini ma vive nel presente, le confraternite devono riscoprire i carismi fondativi e rielaborarli alla luce delle esigenze della società contemporanea, con linguaggio «gentile» e gesti concreti di testimonianza evangelica.

La giornata ha visto una partecipazione straordinaria: settanta confraternite e 944 tra consorelle e confratelli. La più numerosa è stata l'Immacolata di Porelli di Bagnara Calabria, mentre la diocesi più rappresentata quella di Mileto-Nicotera-Tropea. Dopo l'accoglienza e il cammino giubilare, il convegno si è aperto con i saluti istituzionali e l'intervento di don Vincenzo Schiavello, delegato della Conferenza Episcopale Calabria, che ha invitato a essere «lievito del Vangelo nella società», ricordando che il lievito è un organismo vivo che va custodito e nutrito, così come la fraternità cristiana.

Il dottor Rino Bisignano, presidente della Confederazione delle Confraternite, ha sottolineato che «l'incontro è il cuore del Vangelo», luogo dove la fede diventa relazione e la carità prende volto. Le confraternite - ha spiegato - non sono solo custodi di riti, ma spazi di fraternità viva, capaci di costruire comunità e prossimità. Ha ricordato il suo legame con San Francesco di Paola e la nascita, lo scorso novembre, di una nuova confraternita a Roma dedicata al Santo e alla Madonna del Miracolo.

Nel suo intervento, Bisignano ha richiamato la canonizzazione di San Pier Giorgio Frassati e San Carlo Acutis, due giovani diversi ma uniti dall'amore per Cristo e i fratelli, modelli di una santità quotidiana. Ha inoltre ricordato l'appello di Papa Leone XIV a pregare il Rosario per la pace nel mondo, sottolineando che i

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• LATELLA

santuari restano «cliniche dello spirito», luoghi di guarigione e orientamento.

Padre Pasquale Triulcio, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Reggio Calabria-Bova, ha illustrato il suo intervento dal titolo «Vasto è il campo nel quale dovete lavorare», richiamando le parole di Benedetto XVI alle confraternite nel 2007. Ha ricordato come, fin dal Medioevo, esse operino in questo vasto campo, con radici che affondano nelle antiche associazioni cristiane di assistenza ai poveri e ai pellegrini. Ha poi ripercorso la partecipazione della Chiesa

di Calabria ai Giubilei, in particolare quello del 1900 indetto da Leone XIII, testimoniato da migliaia di pellegrini reggini giunti a Roma.

Mimmo Nunnari, giornalista e scrittore, ha evidenziato come le confraternite, in un tempo segnato da incertezze e solitudini, possano offrire un contributo prezioso. Le ha definite «casa e scuola di vita cristiana», luoghi in cui si custodiscono tradizioni e si trasmettono esperienze di fede e di vita. Sono comunità dove ci si sente accolti e riconosciuti, spazi capaci di ricostruire relazioni autentiche, lontano dalla confusione e dalla frammentazione della società moderna. Nel pomeriggio, dopo la

pausa e le confessioni, si è svolto il cammino confraternale e la Santa Messa presieduta da monsignor Giuseppe Alberti, vescovo di Oppido-Palmi e delegato C.E.C. per il Laicato, che ha espresso apprezzamento per la vitalità delle confraternite calabresi.

Da Paola è partita una nuova narrazione del movimento confraternale, che apre a ulteriori momenti di confronto e crescita. È maturata la consapevolezza di «esserci» e di quanto la Chiesa, nel suo cammino di nuova evangelizzazione, abbia bisogno della loro presenza viva e operosa. ●

(Capo regionale delle confraternite)

I NUMERI DEL GIUBILEO DELLE CONFRATERNITE CALABRESI DEL 12 OTTOBRE A PAOLA



Confraternite presenti: 70, -Confratelli presenti: 944; -Confraternita più numerosa, Immacolata Porelli di Bagnara Calabria, - 90 confratelli; Diocesi più numerosa, Mileto-Nicotera-Tropea 18 confraternite; Reggio Calabria - Bova: 9 Confraternite, -Cosenza - Bisignano: 8 Confraternite, - Catanzaro - Squillace, 3 Confraternite, - Locri - Gerace, 13 Confraternite, -Oppido - Palmi 9 Confraternite, -Rossano - Cariatì, 5 Confraternite, - San Marco Argentano - Scalea, 5 Confraternite, - Mileto - Nicotera - Tropea 18 Confraternite. ●



SAN FRANCESCO DI PAOLA SUPERSTAR DECINE E DECINE DI CONFRATERNITE IN ITALIA FANNO RIFERIMENTO AL SANTO DI PAOLA

Durante il II convegno internazionale di studi dedicato a San Francesco di Paola (7-9 dicembre 1990) - scrive in un suo bellissimo saggio mons. Luigi Michele de Palma - fu posto in evidenza il contributo derivante dalla storia delle confraternite in rapporto con il culto, con la pietà popolare e con la devozione riservati al Santo paolano.

«Per iniziare l'indagine su questa forma associativa di vita cristiana, evocatrice dell'eremita calabrese, venne esaminato un campione, costituito dalle tredici confraternite pugliesi intitolate a San Francesco di Paola e individuate grazie alla possibilità di disporre di un dettagliato censimento delle confraternite sorte sul territorio della regione in epoca moderna e contemporanea».

Per quell'occasione - spiega lo studioso - furono esposti i risultati della ricerca effettuata e nello stesso tempo venne formulato l'auspicio che si continuasse lo studio sulle confraternite intitolate al Santo per una migliore e più approfondita comprensione del fenomeno confraternale inerente alla pietà popolare e congiunta alla devozione per San Francesco di Paola.

«Per altro, per una visione completa del fenomeno confraternale - scrive ancora Luigi Michele De Palma - si rende necessario estendere l'indagine oltre i confini italiani, raggiungendo i paesi e i territori entro cui il culto di San Francesco di Paola probabilmente si è diffuso anche sotto la forma associativa di confraternita, e particolarmente in Francia, in Spagna e in Germania, come pure nei paesi dell'Est europeo e nei luoghi di missione in cui hanno operato e continuano ad essere presenti i Minimi. Né possono essere trascurate le zone delle Americhe e dell'Australia, dove le ondate migratorie provenienti

» » »

segue dalla pagina precedente

• NANO

specialmente dall'Italia meridionale – fra Ottocento e Novecento – hanno esercitato un forte influsso sulla vita di pietà delle popolazioni con l'importazione di culti e di devozioni caratteristici dei paesi d'origine».

Un primo dato quantitativo – secondo lo studioso – riguarda le confraternite italiane intitolate al Santo paolano. Alle tredici pugliesi già note sono gli altri sodalizi sorti nelle regioni meridionali. Diciotto sono le confraternite calabresi.

Un elenco delle confraternite, fra cui quelle intitolate al Santo paolano, è riportato in G. Bono, *Le confraternite nel Regno di Napoli dopo il Concilio di Trento*, «Nord e Sud», 1988, n. 3-4, pp. 195-297 dove si legge: «Vennero intitolate all'eremita paolano le confraternite di Bocchigliero (dioc. Rossano-Cariati), Filadelfia, Pizzoni, Soriano, Vallelonga, Soriano Calabro e Nicotera (dioc. Mileto-Nicotera-Tropea), Condojanni e Bovalino Marina (dioc. Locri-Gerace), Messignadi (dioc. Oppido-Palmi), Ioggi di Santa Caterina Albanese (dioc. San Marco Argentano-Scalea), Paola, Spezzano della Sila e Trenta (dioc. Cosenza-Bisignano), Catona e Reggio Calabria (dioc. Reggio Calabria-Bova) e Sersale (dioc. Catanzaro-Squillace), Strongoli (dioc. Crotone-Santa Severina).

Ma altre quattro se ne contavano in Campania, due in Basilicata, una in Abruzzo, e sette in Sicilia. Sul resto della penisola altri due sodalizi sono segnalati nel Lazio, uno nelle Marche, e tre in Emilia Romagna.

La Calabria è naturalmente la regione che detiene il primato cronologico per quanto concerne la fondazione delle confraternite intitolate al Santo. Nel 1584 – sessantacinque anni dopo la canonizzazione dell'eremita paolano (1° maggio 1519) – scrive nel suo saggio mons. Luigi Michele De Palma – venne infatti fondata a Reggio Calabria una confraternita, forse

la più antica a lui dedicata, mentre la nascita di omonime confraternite calabresi, sino al XIX secolo, non conosce soluzione di continuità. Durante il Seicento, infatti, erano attive le confraternite di Condojanni (ante 1594), Castelmonardo (1605), Pizzoni (ante 1613-1620), Paola (ante 1615-1620), Soriano Calabro (ante 1628;



est. 1630), Messignadi (ante 1628), Soriano (est. 1630), Strongoli (est. 1684), Castelmonardo fu rasa al suolo dal terremoto del 1783, ma la locale confraternita si ricostituì subito dopo nella nuova città di Filadelfia. Nel 170, invece, si estinse la congrega di Nicotera.

Per Luigi Michele De Palma, un ulteriore aspetto delle vicende confraternali riguarda la vita di pietà: una dimensione tutt'altro che secondaria, se si tiene conto della peculiare natura religiosa di queste associazioni. «Oltre che all'impegno di solennizzare la festa del Santo e di garantire il perdurare del suo culto e della sua devozione, le confraternite calabresi si mostrano interessate specialmente all'acquisto di particolari benefici spirituali, lucrabili attraverso le indulgenze. Della loro concessione si ha notizia fino ai primi decenni del Seicento. Infatti, ottennero indulgenze le confraternite di Soriano Calabro (1606), Condojanni (1606), Pizzoni (1613-1620), Paola (1615-1620) e Messignadi (1628). Per quest'ultima era possibile lucrare l'indulgenza oltre

che per la festa del titolare, nella domenica in albis e in quella successiva, per la festa di S. Giovanni evangelista e nella prima domenica di marzo. Alla congrega di Condojanni, invece, le indulgenze furono concesse nella ricorrenza del titolare, ed anche per quattro festività della Vergine Maria».

Un dato infine interessante, riguardante la Congrega di Condojanni, si ricava dalla visita pastorale compiuta da mons. Vincenzo Bonardo il 31 maggio 1594. In questa occasione la confraternita fu sollecitata ad adoperarsi per ottenere la bolla «erectionis» e quella «aggregationis et participationis indulgentiarum», ma soltanto otto anni dopo (15 luglio 1602) la Santa Sede concesse al sodalizio i benefici spirituali richiesti*.

(Pino Nano)

**Notizie e testo tratto da "Compende, Osservanze E Riforma Tra Italia, Francia E Spagna - Atti del Convegno di Studi Roma, 22-24 novembre 2007" - a cura di Mario Sensi, da pag.435 a 453.*

(Luigi Michele De Palma dal 1985 è docente stabile di Storia della Chiesa antica e medievale nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense. È stato ordinato presbitero nella Cattedrale di Molfetta il 4 settembre 1982. Ha conseguito il dottorato in Sacra Teologia presso la Lateranense, la laurea in Filosofia presso l'Università di Roma Tor Vergata e il diploma in Archivistica presso la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. È autore di numerose pubblicazioni, fra cui la storia del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (2005), ha diretto l'edizione dell'opera omnia (6 volumi) del Servo di Dio Antonio Bello. Membro della redazione di alcuni periodici specializzati, è socio corrispondente dell'Accademia Fulginea di Lettere Scienze e Arti e consigliere segretario dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa).



I 100 ANNI DI "ZZIU PEPPI I LISA" È CALABRESE IL PRIORE PIU' VECCHIO D'ITALIA

PINO NANO

L'uomo che vedete nella foto passerà alla storia per essere stato il Priore più longevo d'Italia. Si chiama Giuseppe Lopreiato, 100 anni martedì scorso, 21 ottobre 2025, una festa corale che ha visto in Chiesa pre-

sente insieme al sindaco Nino Pezzo tutta intera la comunità santonofrese di sempre.

A Sant'Onorio, il paese dove è nato e dove ha vissuto fino ad oggi senza mai muoversi, siamo alle porte di Vibo Valentia, lo conoscono anche le pietre, e

persino i più piccoli oggi lo riconoscono molto meglio come "Peppi i Lisa", ma un secolo fa, quando si nasceva da queste parti, oltre al cognome naturale ci si portava dietro anche un nomignolo che aiutava la comunità a riconoscerli e a collegarli meglio al resto delle famiglie del luogo.

La sua è la storia esemplare e bellissima di un contadino che ha lavorato per tutta la vita con una dignità e un rigore che oggi fanno di lui il "saggio del paese". Vedovo, sposato con Margherita Lopreiato, padre di quattro figli, Mimma, Teresa, Domenico e Anna, ma soprattutto nonno felice di dieci nipoti e tredici pronipoti.

Ancora lucidissimo, lui ricorda del paese nomi cognomi date e dettagli storici sommersi ormai dal tempo trascorso e dal silenzio della storiografia ufficiale, roba da invidiarlo, ma questo lo rende ancora più vivo che mai, e perfettamente consapevole del ruolo importante svolto all'interno della sua comunità locale.

Il giorno in cui se ne andrà in cielo sarà ricordato, per antonomasia, come "Il Priore", perché nei fatti credo sia stato lui uno dei Priori più longevi della storia delle Confraternite del Sud Italia. Priore della Confraternita del Rosario, un'icona, una sorta di monumento vivente, uno scrigno di tradizioni e di passioni ormai purtroppo scomparse per sempre.

Un grande giornalista Sant'Onofrese, Nicola Lopreiato, per anni responsabile della Gazzetta del Sud tra Catanzaro e Vibo e oggi seguitissimo direttore di "Noi di Calabria", lo racconta come "il regista dell'Incanto".

«La sua vita è il racconto di un paese, di una Calabria che resiste e che si riconosce nei suoi riti. U zziu Peppi è molto più di un ex priore: è l'anima discreta di una comunità che sa ancora "tirare il carro" insieme. Seguendo le orme del padre Domenico e del suocero Nicola Lopreiato, che custodiva gelosamente la cassa della Confraternita, "u zziu Peppi i Lisa" ha imparato il valore della responsabilità e della continuità. Per decenni la

segue dalla pagina precedente

• NANO

Confraternita e il paese hanno scandito il ritmo della sua vita. Tra i momenti più intensi dei riti della Settimana Santa c'era l'«Incanto», il rito secolare con cui si stabilivano le offerte e i portantini delle statue. «U zziu Peppi» lo regolava come un maestro d'orchestra: i tempi delle offerte scorrevano finché non si consumava la fiammella di un cerino. Un'immagine che ancora oggi racconta la precisione, la sacralità e la sobrietà con cui ha custodito le tradizioni del paese. Le feste da noi non erano soltanto eventi religiosi ma tappe di un percorso

piazza del paese, in occasione della festa della Santa Croce, inventò una riffa di un vitello. A pochi giorni dall'evento i biglietti invenduti erano tanti. «U zziu Peppi i Lisa», senza scoraggiarsi, mise due «zagareje» sulla testa del vitello, lo caricò su una moto Ape e lo fece sfilare per il paese. Risultato: biglietti tutti venduti e festa pagata. Oppure quando incoraggiava il comitato a partire con un progetto anche senza fondi certi, ripetendo il suo motto: «U tiramu u carru o chianu» (ce la faremo, passo dopo passo, con l'aiuto della Madonna)». Una figura che sembra venire da un'altra epoca: quella in cui la fede, la terra e la

ale, e non c'era affare o compravendita aperta che lui non sapesse chiudere nel migliore dei modi.

A volte gli capitava di comprare delle vacche da latte per poi rivenderle ad altri contadini della zona, ed una sera – mi racconta la figlia Mimma – di rientro dalla fiera di Borgia, lo vediamo arrivare a casa senza nessun animale dietro. «Papà ma che ti è capitato? Perché non hai comprato nulla? È successo qualcosa? E lui, di rimando, ci racconta di avere comprato invece una bellissima vacca da latte, era così squadrata dietro che era bellissima, dice alla mamma, ma proprio mentre stavo per tornare a casa un fattore mi ha chiesto di poter comprare la mia vacca. Abbiamo ragionato un pezzo sul prezzo da concordare, e alla fine dopo varie offerte e varie rinunce da parte mia, siamo arrivati ad un accordo comune. Lui mi aveva offerto 600 mila lire, io gliene avevo chieste 800, e alla fine me ne ha date 700. Come potevo non essere felice, in un'ora avevo guadagnato 100 mila lire, e allora una cifra come questa non era uno scherzo». Alla sua festa, in prima fila, ci sono anche i vecchi allievi spirituali del priore in seno alla Confraternita del Rosario che si rivolgono a lui dandogli del «voi»: «Vi ricordate? Voi ci tenevate per mano durante le processioni, e con quei piccoli gesti ci trasmettevate il senso di appartenere a una comunità. Siete stato per noi un maestro di vita. La vostra frase, "non vi preoccupate che pure aguannu tiramu u carru o chianu", era un inno alla speranza. Grazie zzi Peppi per averci insegnato il valore del servizio e dell'umanità».

«La celebrazione del centenario, voluta dalla Confraternita, si è tenuta nella Chiesa della Madonna del Rosario, il suo luogo del cuore. A officiare la messa – scrive Nicola Lopreiato – il parroco don Lucio Bellantoni, insieme a don Gaetano Currà e don Maurizio Raniti, assistiti dai diaconi Antonio Arcella e Raffaele Cuppari. Vicini a loro anche il sacrestano di sempre, Pino Fragalà che



comunitario: la Santa Croce, l'Affruntata – l'incontro tra il Cristo risorto e la Madonna addolorata – e i tanti eventi che regolano la vita spirituale di Sant'Onofrio».

Ma per darvi meglio l'idea di cosa sia stato «Peppi i Lisa» per la storia del paese e della gente di Sant'Onofrio, Nicola Lopreiato risponderà sul suo giornale la storia di un aneddoto che, in realtà, aneddoto non è, ma che la gente del luogo ricorda ancora come fosse appena ieri.

«È l'aneddoto del vitello – racconta con grande efficacia narrativa Nicola Lopreiato –. U «zziu Peppi» è stato protagonista di decine di episodi entrati nella memoria collettiva. Come quando, dovendo raccogliere fondi per preparare il concerto di Roberto Vecchioni, nella

comunità non erano mondi separati ma parti di un'unica esistenza».

Lo cerco al telefono e a rispondermi è sua figlia Mimma che, prima di passar-melo, mi racconta della sua grande passione per le fiere di bestiame, che conosceva tutte e che ogni anno frequentava perché di fatto lui faceva anche «il mezzano». Come chiamarlo? Era insomma il «saggio» della fiera che metteva d'accordo compratori e venditori, una sorta di mediatore di affari diremmo oggi, e che allora lui faceva così bene da meritarsi la stima e il rispetto dell'intera provincia vibonese.

Nelle fiere di bestiame lui era una sorta di punta di riferimento per i casi che sembravano più difficili da risolvere, nessuno meglio di lui conosceva lo stato fisico delle vacche e il loro valore re-



segue dalla pagina precedente

• NANO

anche ieri compiva gli anni. Poi tutti i confratelli, in prima linea i più anziani, Paolo Spanò, Michele Virdò, Pasquale Profiti, Michele Defina e Silvia Costa, vestiti con i paramenti tradizionali e gli stendardi; hanno accompagnato il vecchio priore in un momento solenne che ha commosso anche i più giovani».

«A Confraternita era u zziu Peppi, e u zziu Peppi era a Confraternita. La sua in realtà è una storia bellissima – dice Caterina Malfarà Sacchini, che è l'attuale Priora della Confraternita del Rosario di Sant'Onofrio – perché è la storia di un uomo che ha fatto della solidarietà e dell'accoglienza il mantra della sua vita, e che lo ha visto protagonista della vita della comunità ecclesiale di Sant'Onofrio fino al mese scorso, perché a raccogliere le offerte in Chiesa per la festa della Santa Croce che si tiene e si celebra alla fine del mese di settembre di ogni anno c'era ancora lui, e sempre lui, il "Priore centenario».

Priore centenario di una delle Confraternite calabresi più vecchie d'Italia.

«L'Arciconfraternita Maria SS del Rosario – ricorda Caterina Sacchini Malfarà – che abbiamo ereditato dai nostri progenitori e che, con alterna fortuna, ha resistito alle insidie del tempo, inizia la sua storia nei primi decenni del '700 nelle campagne di Cao e della Guzzurra dove sorgeva un monastero retto da



VECCHIA CONFRATERNITA SS. ROSARIO

Padri Basiliani. Sulla fondazione della Confraternita circola una leggenda secondo la quale un gruppetto di persone (pare cinque donne), intorno all'anno 1720, si sono riunite nella Chiesa dei padri Basiliani ed hanno posto le basi per la creazione di una associazione con lo scopo di esercitare i "soliti atti di cristiana pietà". All'atto della sua fondazione, però, l'associazione non si basava su regole scritte ma su norme che venivano tramandate a "viva voce" di padre in figlio».

Quando Mimma mi passa il padre al telefono, gli chiedo: «Zziu Peppi, ma come state?» e lui mi risponde «Come i vecchi,

ma mi sentu bene». Poi gli ricordo il mio nome, sono Pino Nano, e gli chiedo se avesse capito chi fossi, e lui di rimando: «Ma certo che so chi siete, vi ho visto crescere da bambino, e vi ho visto correre per anni su e giù davanti alla Madonna dell'Addolorata e a San Giovanni durante l'Affruntata».

Lucidissimo, ancora determinato, con questo carisma infinito che trapela anche dal cellulare da cui lo ho appena chiamato. Ma non solo questo. Sua figlia Mimma, prima di passarmelo al telefono perché io potessi fargli auguri del suo compleanno, mi racconta invece un dettaglio che non tutti in paese probabilmente ancora conoscono, ma «zuiu Peppi i Lisa» era anche l'uomo che, durante le feste patronali del paese, recuperava le bande musicali, andava a cercare nei paesi limitrofi i "giganti" che poi arrivavano e irrompevano per le strade per la festa della Santa Croce di settembre, o anche le majorette che allora andavamo molto di moda e che di solito preferiva fare arrivare per la festa della Santa Croce di Maggio.

A Natale «zuiu Peppi i Lisa» andava, poi, a cercare nei paesi di montagna gli zampognari per la tradizionale Novena di Natale, e non c'era festa in paese dove



segue dalla pagina precedente

• NANO

lui non diventasse protagonista di una riffa popolare, o della vendita dei biglietti da estrarre poi a sorte l'ultimo giorno di festa per un premio in denaro che era sempre molto appetitoso.

Ma indimenticabile, in paese, e lo è ancora oggi, la sua "cucineja di San Giuseppe".

È accaduto, infatti, per lunghissimi anni nella vita di Sant'Onofrio, che il giorno di San Giuseppe, la sua casa, ai piedi della Chiesa della Madonna del Rosario, a due passi dalla vecchia macelleria dei Costa - ma in quella strada viveva anche mia nonna Michelina - diventasse momento di incontro e di accoglienza per grandi e bambini, perché in quella sua casa tutti in paese sapevano che a San Giuseppe "zzìu Peppi" preparava la "cucineja di San Giuseppe" per tutti. Non era altro che una minestra fumante di ceci come nelle migliori tradizioni contadine, per ricordare che la fede si misura anche nel pane condiviso, e alla



PINO NANO

sua tavola, quel giorno, potevano sedere in tanti, per una festa che non era più e solo la festa del suo onomastico, ma era soprattutto la festa dei poveri

del paese. La gente più povera arrivava davanti alla sua casa ed entrava senza neanche bussare, la porta era sempre aperta e dentro bastava sedersi e mangiare. Al resto pensava lui, e sua moglie Margherita, una donna che ricordo ancora impastata di dolcezza e di modestia insieme, la stessa dolcezza e la stessa umanità trasmessa poi a sua figlia Mimma e al resto della famiglia. Questa di "zzìu Peppi i Lisa" è davvero una meravigliosa favola moderna.

Il grazie del sindaco del paese, ingegnere Nino Pezzo, è un grazie corale, è a nome di tutti, Nino Pezzo ricorda la storia di "zzìu Peppi i Lisa" con una devozione d'altri tempi, perché da ragazzo probabilmente anche lui lo guardava con ammirazione e immenso rispetto, per questo ruolo di guida materiale che zziù Peppi aveva nel corso delle feste che scandivano il passare degli anni in paese.

Buon compleanno "zzìu Peppi i Lisa", anche da tutti noi, che siamo cresciuti guardandoti e ammirandoti da lontano - ora possiamo anche dirtelo - sognando anche di poter un giorno "accendere la candela" come solo tu lo sapevi fare per dare il via alla nostra meravigliosa e indimenticabile Affruntata. ●





IL RECUPERO DELL'OROLOGIO SETTECENTESCO

PINO NANO

C'è un'altra notizia strettamente legata oggi alla comunità di Sant'Onofrio, e che già a suo tempo aveva fatto il giro del mondo cattolico. Ne abbiamo già scritto in passato. Nel 2022 infatti la comunità di Sant'Onofrio aveva eletto, per la prima volta, una donna Priore alla guida della Arciconfraternita del S.S. Rosario, una delle più antiche Confraternite di Calabria, cosa assolutamente rara e anche rivoluzionaria per la storia tradizionale delle Congreghe nel Mezzogiorno del Paese. Forse più unica che rara anche in Italia. Si trattava della professoressa Ca-

terina Malfarà Sacchini, che si era appena insediata insieme al vecchio priore.

Da allora di anni ne sono passati ben quattro e, in quattro anni, questa giovane professoressa calabrese ha rivoluzionato le vecchie dinamiche della Confraternita, riportando in Chiesa non solo il sapore delle vecchie tradizioni, ma soprattutto più gente di quanto non abbiamo fatto in passato i sacerdoti del tempo, e facendolo soprattutto con il garbo e l'attenzione che solo le donne hanno in questo campo.

Donna, mamma, professoressa di lingue straniere e ora anche Priore, o Priora. 48 anni e due figli alle spalle,

Teresa che di anni ne ha 21, che vive a Roma dove studia giurisprudenza, e Antonio di 17 anni, che frequenta ancora il liceo classico Michele Morelli di Vibo. Lei ha solo due lauree, la prima in Lingue e Letterature Straniere, la seconda in Beni Culturali. Per mestiere insegna Lingua Inglese a Filadelfia, un paese qui vicino, e a tempo perso fa anche la guida turistica professionista, da decenni infatti opera su tutto il territorio calabrese sia in lingua inglese e che in lingua francese. Verrebbe da dire "Scusate se è poco".

L'ultima sua manifestazione pubblica è stata la Festa dell'Arciconfraternita del SS Rosario, celebrata nella vecchia Chiesa del Rosario, presente per intero la comunità sant'onofrese, e che per storia e cultura tradizionale ha sempre considerato la Chiesa del Rosario il cuore vero dell'anima popolare della comunità locale. E' da qui che parte la famosa Affruntata di Pasqua, la mia meravigliosa e indimenticabile Affruntata, perché per quasi un secolo è sul sagrato esterno della Chiesa del Rosario che venivano "battute all'asta" da zziu Peppi i Lisa le statue della Madonna, di Gesù risorto e di San Giovanni.

Bene quest'anno, appena domenica scorsa Caterina Malfarà Sacchini, insieme a tutta la sua Congrega ha regalato alla comunità Sant'Onofrese il vecchio orologio settecentesco della Chiesa del Rosario completamente restauro e rimesso a nuovo, come fosse appena uscito dalla officina meccanica che lo aveva realizzato. Un'operazione di tecnologia e ingegneria moderna che ha visto come diretti protagonisti insieme a Caterina Sacchini Ambrogio Raimondo, Nino Petrolo, Michele Virdò, Michele Defina e Pasquale Profiti.

I dettagli di questa straordinaria "operazione di recupero" nel racconto che ci fa la Priora Caterina Malfarà Sacchini.



segue dalla pagina precedente

• NANO

«Abbiamo rinvenuto l'orologio settecentesco lo scorso anno (ottobre 2024) durante i lavori di rifacimento del manto di copertura della Chiesa del Rosario; lavori che si erano resi necessari per sostituire le onduline di plastica che con il tempo e le intemperie si erano deteriorate e creavano pericolose infiltrazioni d'acqua all'interno del luogo sacro, mettendo peraltro a rischio anche la stabilità della copertura; inoltre favorivano un nido a colombi che lasciavano ovunque i loro escrementi, contribuendo a deteriorare ulteriormente le travi già compromesse. L'orologio, che probabilmente aveva smesso di lavorare perché rotto in alcune parti, era stato sostituito da un moderno orologio e conservato in un abbaino nel sottotetto della chiesa. Siamo riusciti a recuperarlo e tirarlo giù imbracato grazie all'intervento di un braccio meccanico di una gru che stava trasportando i materiali per il tetto. Già da subito il lavoro da intraprendere è sembrato difficile, perché alcuni pezzi mancavano completamente e altri risultavano rotti o manomessi. La

mia professione di guida turistica mi aveva portato spesso a guidare i visitatori italiani e stranieri nel museo della certosa di Serra San Bruno dove è esposto un orologio creato a Grenoble che mi aveva sempre affascinato e che ora mi sembrava molto simile a questo ritrovato a Sant'Onofrio».

A questo punto la Priora si mette a studiare, per capire soprattutto origini e funzionamento originario dell'orologio.

«Mi sono messa in contatto con i certosini di Serra per cercare di capire se ci fosse qualcuno che li aiutava per la manutenzione o eventuali riparazioni di quel loro "pezzo da museo", ed ho ricevuto il contatto del dottor Raffaele Vinci, originario di Serra San Bruno che, per hobby, ripara orologi antichi e moderni, con una forte passione ereditata dal padre Francesco Bruno Vinci, e che sul corso principale di Serra San Bruno, aveva una vera e propria bottega artigianale. E, così, ho parlato con Raffaele e gli ho prospettato la mia velleità di restaurarlo e rimetterlo in funzione e lui, cresciuto a pane e orologi, ha subito riconosciuto il valore del nostro "cimelio" dicendosi onorato di trattare

un tale meccanismo». Per la Priora e la congrega del SS Rosario sono mesi di attese e di trepidazione, ma l'idea di riportare a nuovo un vecchio cimelio del Settecento avrebbe entusiasmato anche i più refrattari a queste cose.

«Da gennaio a giugno Raffaele Vinci ha effettuato diversi sopralluoghi a Sant'Onofrio, per studiarlo da vicino e impartire direttive su una prima necessaria pulitura, che abbiamo effettuata grazie alla collaborazione di alcuni confratelli e di un locale autolavaggio che lo ha trattato con una lancia di acqua calda e detergente specifico. Poi è stato poi fatto asciugare e trattato interamente e negli ingranaggi per liberarlo dalla ruggine e da ulteriori sottili sporcizie. Ma bisognava soprattutto ricostruire le parti mancanti, e questo lo abbiamo fatto grazie all'ausilio di un confratello fabbro che, con i suoi strumenti da lavoro, sul posto, ha aggiunto, saldato, ricostruito, rinforzato e completamente ricreato alcuni pezzi per portarlo in ripristino. L'azienda LG Infissi ci ha gratuitamente fornito il ferro e le postazioni necessarie per realizzare una base idonea su cui poggiarlo».

– Ma la parte più difficile riguarda la sistemazione finale del pendolo.

«Sì, è lavorato a tentativi per individuare il peso necessario per far partire il pendolo, aumentando qualche chilo di volta in volta e allungando la linguetta sulla barra che evitava di stridere e frenare il meccanismo o al contrario di farlo andare in folle. Gli ultimi passaggi sono stati realizzati da alcuni miei confratelli, Ambrogio Raimondo - fabbro, Nino Petrolo, Michele Virdò, Michele Defina, Pasquale Profitti, che hanno seguito le direttive dell'esperto in collegamento da remoto e lavorato alacremente per la messa in ripristino. A mano a mano che si andava avanti quel sogno che era apparso irrealizzabile stava prendendo forma. Quando siamo riusciti a



segue dalla pagina precedente

• NANO

farlo partire la nostra emozione è stata fortissima: ci siamo commossi fino alle lacrime. Qualcosa di insperabile si era compiuto. Ci sono ancora alcuni piccoli interventi da apportare, ma ora l'orologio funziona!».

- Abbastanza intuibile la gioia e il coinvolgimento corale della comunità e della stessa Congrega, che ha finalmente ridato alla storia di Sant'Onofrio uno dei suoi pezzi più pregiati.

«Mi creda, a Sant'Onofrio, in questi giorni, si è scritto un pezzo di storia attraverso questa operazione di restauro, difficile e delicata ma perfettamente riuscita. Il dottor Vinci e io abbiamo consultato documenti, abbiamo studiato memorie storiche

- Dottoressa, avete idea di quando esattamente l'orologio è stato realizzato?

«Le ultime ricerche eseguite ci fanno datare l'orologio tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 a opera dei fabbri al servizio della prestigiosa officina della Famiglia Tucci. Questa macchina del tempo si rivela di particolare importanza per far conoscere alle future generazioni un mondo analogico magico in via di estinzione. Questo orologio ha infatti un sistema di scappamento a verga e ruota a corona che ha origini costruttive antiche. A destra è attaccato il pendolo, che rimane sospeso e flessibile tramite un collegamento a cerniera. Lo stesso pendolo è collegato saldamente alla verga, collocata in orizzontale al di sopra della ruota corona. La verga si

- Vedo che è diventata anche lei quasi una orologiaia?

«Le dirò di più. Questo metodo a scappamento, apprezzato moltissimo per la sua affidabilità e precisione, è molto antico e risale a un brevetto del 1400, usato tantissimo anche in Calabria per la costruzione di orologi da torre fra il 1600 e il 1880. L'orologio di Sant'Onofrio era originariamente stato montato in alto ed aveva delle corde lunghissime alle quali erano attaccati dei pesi che consentivano una carica che durava fino a un mese».

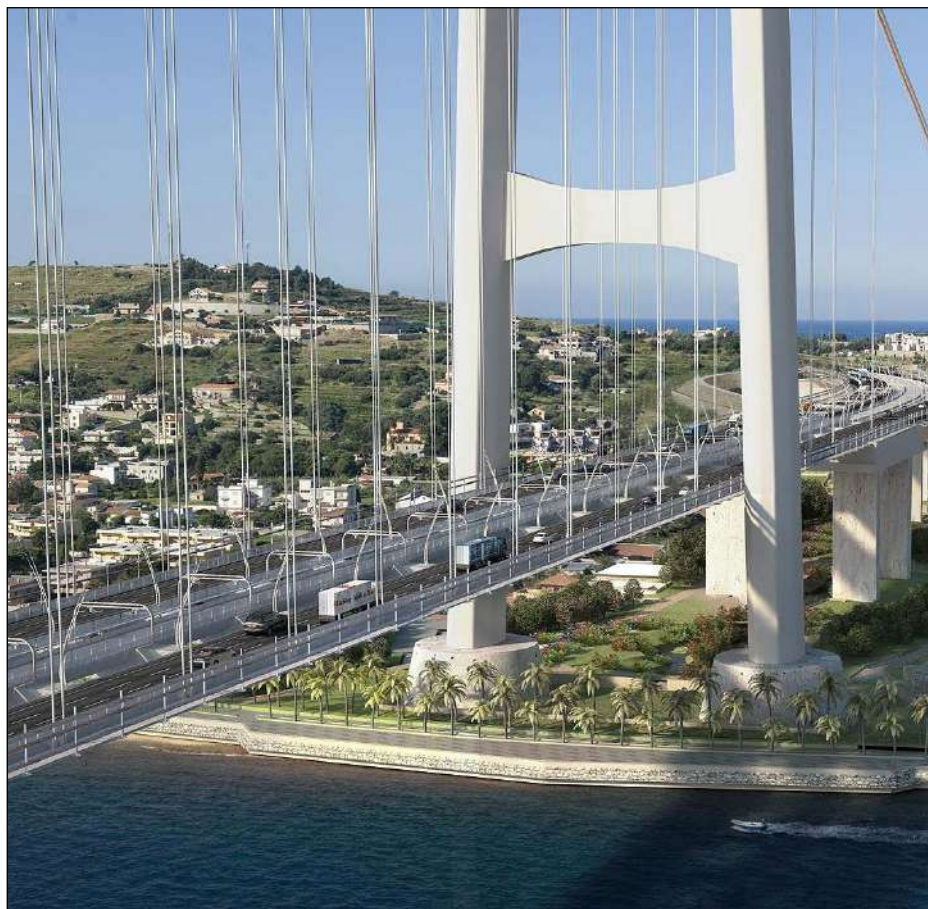
- So che domenica scorsa avete ufficialmente presentato il vostro lavoro alla cittadinanza?

«In occasione dei festeggiamenti in onore della Madonna del Rosario, Patrona della Confraternita che mi onoro di rappresentare, abbiamo organizzato una conferenza per informare e restituire alla comunità santonofrese un patrimonio incommensurabile. Vi hanno partecipato Don Vincenzo Schiavello, delegato della Conferenza Episcopale Calabra per le Confraternite della Regione Calabria e Delegato della Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d'Italia che si è soffermato sul concetto di "Chronos": il tempo che queste meravigliose macchine scandiscono da secoli, e sul "Kairos" che "cogliendo l'attimo" abbiamo tutti opportunamente ritrovato; l'avvocato Antonio Latella, Coordinatore per la Regione Calabria della Confederazione delle Confraternite delle diocesi d'Italia che ha parlato del ruolo delle Confraternite nella Chiesa e nella società del terzo millennio; il dottor Raffaele Vinci, esperto di orologeria che ci ha fornito le notizie tecniche. A fare gli onori di casa Don Lucio Bellantoni, padre spirituale della Confraternita del SS Rosario e parroco di sant'Onofrio che con sagacia e lungimiranza ci ha guidati lungo questo percorso di preparazione. È stata una festa bellissima per tutti e spero rimanga nel ricordo della storia di Sant'Onofrio». ●



Serresi e abbiamo appreso che l'orologio è, con molta probabilità, un raro esempio di manifattura borbonica, prodotto a Serra San Bruno grazie al supporto delle fonderie di Mongiana Calabra dai cui altoforni è uscito il materiale assemblato poi a Serra da un eccellente artigiano. In quelle prestigiose officine sin dal XVI secolo si costruivano parti meccaniche di ogni genere: attrezzi vari, bilance, armi ed anche orologi da torre.

muove in modo ondulatorio insieme al pendolo. Sulla verga sono saldati due piccoli denti di ferro che esercitano la cosiddetta azione di scatto e di ritegno della ruota corona, assicurando alla stessa una corretta rotazione. La precisione dell'orologio può essere aumentata con la giusta regolazione del pendolo, aumentando o diminuendo il suo peso, oppure regolando la sua lunghezza sull'asta che lo regge».



LA CORTE DEI CONTI BOCCIA IL PONTE MA IL PROGETTO NON SI FERMA

SANTO STRATI

La Corte dei Conti non dà il visto di legittimità al progetto del Ponte sullo Stretto di Messina e, formalmente, blocca l'opera di cui si attendeva la pubblicazione del relativo decreto del Cipess sulla Gazzetta Ufficiale. È un provvedimento che susciterà polemiche a non finire: da un lato già ieri sera i no-ponte esultavano di gioia, mentre chi crede ed è convinto delle grandi opportunità di sviluppo del territorio che l'Opera porterà ci è rimasto male. Delusi e confusi calabresi e siciliani per questa nuova "perdita di tempo" che farà slittare qualsiasi programma operativo. La Corte dei Conti, al termine di una lunga Camera di Consiglio ha bocciato la registrazione della Delibera del Cipess dello scorso agosto, negando il visto di legittimità necessario per sbloccare in via definitiva l'iter realizzativo. La Corte dei conti aveva chiesto al Governo di spiegare in modo più approfondito la compatibilità del progetto con il parere negativo della commissione di Valutazione d'Incidenza Ambientale (VIncA), motivato con 62 prescrizioni. Per aggirare quel parere negativo, il 9 aprile il Consiglio dei ministri aveva approvato la cosiddetta relazione IROPI (Imperative Reasons of Overriding Public Interest, "motivazioni imperative di rilevante interesse pubblico") dichiarando il ponte un'infrastruttura di interesse militare. La procedura seguita dal Governo era stata contestata da associazioni ambientaliste e comitati, che avevano presentato ricorsi all'Unione Europea.

Tra le altre cose, i magistrati contabili avevano segnalato al governo aumenti delle spese non motivati, come quelli relativi ai costi per la sicurezza, passati da 97 a 206 milioni, e quelli per le opere compensative. Un altro rilievo riguardava l'esclusione dalla procedura dell'Autorità di regolazione dei trasporti, che interviene su

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STRATI

concessioni, accesso alle infrastrutture e tariffe. Bisognerà attendere le motivazioni per capire su quali punti l'organo contabile dello Stato si è irrigidito, bloccando di fatto l'avvio dei lavori.

È un film già visto, purtroppo: se non ci fosse stato l'"insano" stop di Mario Monti e del suo governo nel 2011, oggi probabilmente calabresi e siciliani utilizzerebbero tranquillamente il Ponte e tutta l'area dello Stretto avrebbe subito una straordinaria trasformazione in termini di benessere, mobilità e sviluppo. Ancora una volta, forse pretestuosamente (a pensar male si fa peccato, diceva Andreotti, ma spesso ci si azzecca), c'è chi rema contro lo sviluppo del Mezzogiorno e dice sempre "No" (M5S, tanto per fare qualche nome, assieme ai Verdi di Bonelli e Fratoianni) a qualunque idea di progresso e crescita del Paese, ma nel caso specifico del territorio delle regioni più derelitte d'Italia.

Per Calabria e Sicilia il Ponte significa un volano di sviluppo eccezionale: basti pensare che alla prima richiesta di presentare candidature per manovalanza, hanno risposto il primo giorno in oltre 4.000. Questo conferma che il Sud ha fame di lavoro e non vuole più chiacchiere e "nientismi" inutili e dannosi. Il Ponte significa anche tantissimi posti di lavoro e un indotto formidabile per i territori: chi verrà a lavorare per il Ponte (occorre essere ottimisti, questo blocco è solo temporaneo) dovrà trovare un alloggio, mangiare, acquistare vestiti per sé, giocattoli per i bambini, un profumo per la moglie (o il marito), consumerà caffè e acqua al bar, solo per fare un modesto esempio di quanta ricchezza si vuole negare al territorio. Il blocco - dev'essere chiaro - è tem-

poraneo: bisognerà aspettare entro il 30 novembre le motivazioni per presentare, a chi compete, i necessari ricorsi. Non si ferma il progetto, ma si impone un ritardo illogico e ingiusto. Il Governo dovrà fare la sua parte e riproporre, motivando le ragioni di necessità e urgenza, una nuova delibera che ha il poter di travalicare la delibera odierna della magistratura contabile. Che dovrebbe badare alla correttezza dei conti e non entrare in valutazioni che, a naso, sembrano esulare dalle sue competenze.

Il Governo è, comunque, furioso: la premier Giorgia Meloni parla di "un ennesimo atto di invasione della giurisdizione sulle scelte del Governo e del Parlamento. I ministri interessati e la Presidenza del Consiglio hanno

no, sostenuta dal Parlamento».

Molto irritato il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini che parla di «scelta politica e un grave danno per il Paese», sottolineando che il progetto non si ferma: «Andremo avanti». Salvini ha poi stigmatizzato la sua posizione: «In attesa delle motivazioni, chiarisco subito che non mi sono fermato quando dovevo difendere i confini e non mi fermerò ora, visto che parliamo di un progetto auspicato perfino dall'Europa che regalerà sviluppo e migliaia di posti di lavoro da Sud a Nord. Siamo determinati a percorrere tutte le strade possibili per far partire i lavori».

Cosa succederà adesso? Di sicuro un ulteriore slittamento dell'inizio dei lavori di cui non viene cancellata l'e-

secuzione: è un ritardo che peserà sulle spalle dei calabresi e dei siciliani, soprattutto per quanto riguarda la creazione di migliaia di posti di lavoro, di cui il Sud ha estremo bisogno.

C'è da osservare che, da un punto di vista strettamente tecnico, anche in presenza del parere negativo della Corte dei Conti il Governo può ugualmente decidere di andare avanti con il progetto.

È stato, infatti, spiegato che nel caso in cui il controllo riguardi un atto governativo, secondo la legge, l'am-

ministrazione interessata, in caso di rifiuto di registrazione da parte della Corte dei Conti, può chiedere un'apposita deliberazione da parte del Consiglio dei ministri. Quest'ultimo può ritenere, a sua volta, che l'atto risponda ad interessi pubblici superiori e debba avere comunque corso.

Tra i diversi punti sotto la lente dei magistrati le coperture economiche, l'affidabilità delle stime di traffico, la conformità del progetto definitivo alle



fornito puntuale risposta a tutti i quesiti formulati». La premier ha anche aggiunto che «per avere un'idea della capziosità, una delle censure ha riguardato l'avvenuta trasmissione di atti voluminosi con link, come se i giudici contabili ignorassero l'esistenza dei computer. La riforma costituzionale della giustizia e la riforma della Corte dei Conti, entrambe in discussione al Senato, prossime all'approvazione, rappresentano la risposta più adeguata a una intollerabile invadenza, che non fermerà l'azione di Gover-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STRATI

normative ambientali, antisismiche e alle regole europee sul superamento del 50% del costo iniziale. Le eccezioni sollevate durante l'adunanza della Sezione centrale della Corte, dal consigliere, Carmela Mirabella – secondo quanto riferisce l'Ansa – sarebbero state diverse: tra queste anche quella sulla competenza del Cipess, considerato organo "politico".

Il ministro Salvini in un question time molto acceso alla Camera ha spiegato che «la Corte dei Conti ha deciso di sottoporre la valutazione alla sezione centrale di controllo», ma «si tratta di una scelta che non modifica il termine previsto per la determinazione sulla registrazione fissato per il 7 novembre». Salvini ha voluto sottolineare che il lavoro svolto sul progetto «è stato serio, articolato e trasparente nel rispetto delle norme italiane ed europee, è stata rispettata la normativa ambientale». E ha ribadito che «il ponte farà risparmiare tempo, denaro e salute».

Per cui, secondo il ministro non c'è «nessuna violazione, nessun ritiro della delibera Cipess. Il mio impegno è fare questo ponte e farlo bene».

Salvini si è poi scontrato nuovamente con il deputato di Avs, Angelo Bonelli,



li, che aveva posto l'interrogazione sull'opera da 13,5 miliardi e bollato come «vecchio di 26 anni» il progetto. Secondo Bonelli, «Nella delibera Cipess ci sono gravi profili d'illegittimità che sono stati evidenziati dalla Corte dei Conti e in un paese normale un governo che rispetta la legge e le istituzioni avrebbe ritirato il progetto sul Ponte che sottrae 15 miliardi di euro ai cittadini dopo aver tagliato fondi al trasporto pubblico».

L'irritazione di Salvini si è stemperata con una battuta: «Se avessimo adottato le sue politiche del no, non avremmo l'autostrada del Sole e l'Av ma andremmo a cavallo nel nostro Paese». Poi, più serio, Salvini ha affermato che «Nessuna opera sarà defanziata

per pagare il Ponte da Bolzano a Palermo. Ognuno la pensa come vuole, noi intendiamo andare avanti con il Ponte. Che un ponte non abbia interesse pubblico lo scopro oggi, un'opera pubblica che coinvolgerà 120 mila posti di lavoro e quindi dire di no a questi posti di lavoro mi sembra curioso da parte di alcune forze politiche o sindacali di sinistra».

Numerose le reazioni da parte delle forze politiche che sostengono la fattibilità dell'Opera.

Il Presidente della Regione Calabria, Roberto Occhiuto, ha dato ragione al vicepremier Salvini: «La decisione della Corte dei Conti è un grave danno per il Paese. Il Ponte sullo Stretto non rappresenta solo una grande infrastruttura che il Mezzogiorno attende da decenni, ma anche un'immensa occasione per la Calabria e per la Sicilia: la concreta possibilità che queste Regioni hanno di dimostrare al mondo intero che sono capaci di condurre a termine opere straordinarie. Il Sud vuole opportunità, vuole misurarsi con sfide entusiasmanti, vuole concorrere per creare sviluppo e per competere con il resto del Paese».

«Trovo assurda – ha concluso – la presa di posizione della Corte dei Conti, ma sono certo che il governo andrà avanti in un processo ormai non più reversibile». Analoga la posizione del sottosegretario ai Rapporti con



segue dalla pagina precedente

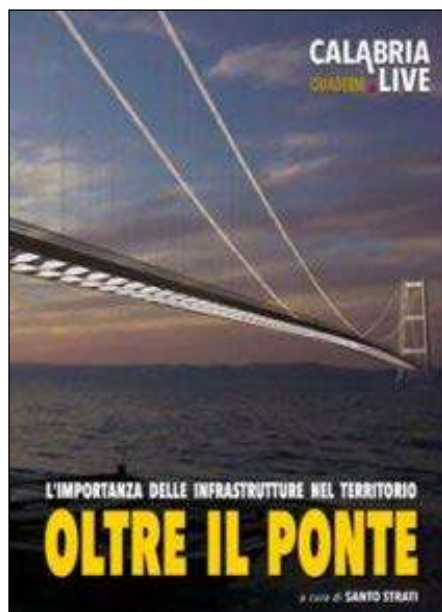
• STRATI

il Parlamento Matilde Siracurano (compagna del Presidente Occhiuto e deputata di Forza Italia): «Il governo ha creduto sin dall'inizio nella realizzazione del Ponte, un'infrastruttura non più rinviabile, indispensabile per lo sviluppo e la modernizzazione dell'intero Mezzogiorno. Attendiamo di leggere le motivazioni, ma è difficile comprendere la logica di una decisione che appare più politica che tecnica».

Secondo la deputata leghista Simona Loizzo, «il Ponte sullo Stretto è un'opera strategica, inserita nel corridoio Ten-T, capace di creare sviluppo, essere motore per la crescita di Calabria e Sicilia e di tutto il Mezzogiorno. Eppure, la Corte dei Conti sceglie di bloccare tutto. Una scelta illogica, che non fa il bene del Paese, una ingerenza contro un Governo che vuole costruire».

Ovviamente, l'opposizione gongola per il temporaneo blocco dell'Opera. Il segretario regionale calabrese del PD, Nicola Irto, senatore e capogruppo in Commissione Ambiente ha affermato che «La mancata approvazione della delibera Cipess non è un cavillo tecnico, ma proprio la prova che il progetto bandiera della destra è stato costruito in fretta, senza basi giuridiche solide e con una gestione delle risorse a dir poco opaca. Una illusione, come abbiamo più volte detto. Meloni e Salvini hanno venduto agli italiani un'illusione, mentre gli organi di controllo dello Stato certificano che non tutto quello che si annuncia nei talk show può diventare realtà per decreto. È un fallimento politico e istituzionale: mesi di conferenze stampa, slogan e passerelle e alla fine l'illusione si ferma davanti alla prima verifica di legalità. Invece di cercare capri espiatori, il Governo dovrebbe fare autocritica e smettere la propaganda elettorale. L'Italia ha bisogno di serietà, non di cantieri fantasma».

Come si ricorderà, il Cipess (Comitato Interministeriale per la Programmazione economica e lo Sviluppo Sostenibile) aveva varato la delibera sul Ponte lo scorso 6 agosto. A settembre la Corte dei conti, cui toccava verificare il rispetto da parte della delibera del Cipess di leggi



e norme, aveva chiesto una serie di chiarimenti al governo sul progetto definitivo del ponte. Nelle sei pagine di osservazioni inviate alla presidenza del Consiglio, i magistrati contabili avevano espresso dubbi sulle procedure seguite dal governo, in particolare sulle deroghe ai vincoli di protezione ambientale e sull'aumento delle spese per la costruzione del ponte e delle opere collegate, come strade e ferrovie. Nelle scorse settimane erano stati gli ulteriori approfondimenti richiesti e la documentazione necessaria a sostegno della validità del progetto. Ieri, inattesa la bocciatura e il mancato visto che avrebbe autorizzato la pubblicazione della delibera Cipess sulla Gazzetta Ufficiale con il conseguente avvio dei lavori preliminari già programmati.

L'amministratore delegato della Stretto di Messina Pietro Ciucci ha detto di aver accolto «con grande

sorpresa l'esito del controllo di legittimità operato dalla Corte dei Conti che non ha ammesso al visto e alla conseguente registrazione la delibera Cipess n. 41/2025 del Ponte sullo Stretto. Tutto l'iter seguito è stato sempre svolto nel pieno rispetto delle norme generali e speciali italiane ed europee relative alla realizzazione del ponte. Restiamo in attesa delle motivazioni mantenendo l'impegno di portare avanti l'opera, missione che ci è stata affidata da tutto il governo e dal ministero delle Infrastrutture in attuazione delle leggi approvate dal Parlamento italiano». Caustico il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani che ha così commentato su X (ex Twitter) la decisione della Corte dei Conti: «Non è ammissibile che in un Paese democratico la magistratura contabile decida quali siano le opere strategiche da realizzare. Quella sul Ponte dello Stretto da parte della Corte dei Conti è una decisione che mi lascia esterrefatto e che arriva alla vigilia dell'ultimo voto in Parlamento per realizzare la riforma della giustizia. Il Governo andrà avanti».

Anche da parte siciliana c'è molta amarezza. Secondo il Presidente della Regione Siciliana, Renato Schifani, si tratta di «una decisione che sa molto di ingerenza e che rischia di paralizzare l'azione di governo, ostacolando un'opera strategica per lo sviluppo dell'Italia e per il futuro della Sicilia. Un conflitto apparente tra poteri che abbiamo già vissuto e segnalato anche in Sicilia. Il Ponte sullo Stretto è un'infrastruttura attesa da decenni dai nostri cittadini e dal nostro sistema produttivo. Ribadisco la mia piena sintonia con il governo nazionale e con il ministro Salvini, che ringrazio per la determinazione dimostrata in questi anni. Continueremo a difendere con forza il diritto della Sicilia a colmare un divario infrastrutturale che dura da troppo tempo». ●



PONTE SULLO STRETTO A PALAZZO CHIGI «SI ATTENDERA' LA PUBBLICAZIONE DELLA CORTE DEI CONTI»

ANTONIETTA MARIA STRATI

All'esito della riunione, si è convenuto di attendere la pubblicazione delle motivazioni della delibera adottata ieri dalla Corte dei Conti». È quanto si legge in una nota della Presidenza del Consiglio dei ministri, a margine della convocazione di un incontro, svoltosi a Palazzo Chigi, tra il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, i Vicepresidenti Matteo Salvini e Antonio Tajani e i Sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari, dedicato al progetto del Ponte sullo Stretto. Nella mattina del 30 ottobre, infatti, era stata convocata una riunione d'urgenza a seguito del no da parte della sezione centrale di controllo di legittimità su atti del Governo e delle amministrazioni dello Stato della Corte dei Conti, al visto di legittimità del Ponte sullo Stretto.

► ► ►

segue dalla pagina precedente
• AMS

In una nota veniva evidenziato come la Corte dei Conti tramite «la Sezione di controllo di legittimità si è espressa, nella giornata di ieri, su profili strettamente giuridici della delibera Cipess, relativa al Piano economico finanziario afferente alla realizzazione del "Ponte sullo stretto", senza alcun tipo di valutazione sull'opportunità e sul merito dell'opera».

«Il rispetto della legittimità - si legge ancora - è presupposto imprescindibile per la regolarità della spesa pubblica, la cui tutela è demandata dalla Costituzione alla Corte dei conti».

«Le sentenze e le deliberazioni della Corte dei conti non sono certamente sottratte alla critica che, tuttavia, deve svolgersi in un contesto di rispetto per l'operato dei magistrati», conclude la nota.

Da Palazzo Chigi «all'esito della riunione - si legge - si è convenuto di attendere la pubblicazione delle motivazioni della delibera adottata ieri (29 ottobre ndr) dalla Corte dei Conti».

«Solo dopo averne esaminato nel det-

taglio i contenuti - conclude la nota - il Governo provvederà a replicare puntualmente a ciascun rilievo, utilizzando tutti gli strumenti previsti dall'ordinamento. Rimane fermo l'obiettivo, pienamente condiviso dall'intero Esecutivo, di procedere con la realizzazione dell'opera».

«Attendiamo con estrema tranquillità i rilievi della Corte dei Conti a cui siamo convinti di poter rispondere punto su punto. Mi sarebbe piaciuto partire con i cantieri a novembre», invece «partiremo a febbraio», ha detto il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini al termine della riunione sul Ponte sullo Stretto a Palazzo Chigi e riportato dall'Ansa.

«Senza nessuno scontro tra poteri dello Stato, daremo tutte le informazioni che ci vengono richieste - ha aggiunto -. Ci sto lavorando da tre anni, ci lavorerò per tre anni e due mesi, poi gli ingegneri mi dicono che con sette anni l'Italia avrà un'opera unica al mondo e, quindi, va bene così».

«Abbiamo calendarizzato i prossimi passi - ha aggiunto - nel primo Consiglio dei ministri a giorni informerò i colleghi su come intendiamo andare

avanti, mettere in sicurezza in mano i fondi necessari all'opera che siamo determinati a portare avanti».

Il vicepremier ha poi spiegato che «il mio obiettivo è realizzare il Ponte e non mettere bandierine politiche. Non è il Ponte di Salvini, è il Ponte degli italiani. Farò e continuerò a fare tutto il possibile per avviare il cantiere e portarlo a termine. Serviranno sette anni di lavoro, e si stimano circa 120.000 unità di lavoro create durante il corso dei lavori. In un momento in cui tanti italiani, soprattutto in Calabria e in Sicilia, sono costretti ad andare all'estero per cercare un'occupazione, questo progetto rappresenta una grande opportunità: di speranza, di rilancio e di dignità».

«Non voglio pensare che qualcuno si vendichi contro siciliani e calabresi per una riforma approvata dal Parlamento. Non voglio pensare che sia così», ha poi detto il ministro delle Infrastrutture, rispondendo ad una domanda su un possibile collegamento tra la riforma della giustizia e il giudizio della Corte dei Conti sul Ponte sullo Stretto. ●

LA SINDACA DI VILLA SAN GIOVANNI GIUSY CAMINITI

«GIUDIZIO CORTE DEI CONTI CONFERMA QUANTO DETTO IN DUE ANNI»



Non è pleonastico dire che il giudizio della corte dei conti, di cui abbiamo avuto notizia solo qualche minuto fa, conferma tutto quanto detto in questi due anni dall'amministrazione comunale

di Villa San Giovanni ed esplicitato nel ricorso presentato al Tar Lazio e nei motivi aggiunti che ne sono derivati. I profili di illegittimità che avremo modo di leggere nella motivazione della decisione odierna sono desumibili dai rilievi con i quali era stata deferita la decisione all'udienza collegiale di oggi.

Abbiamo ribadito per mesi come l'accelerazione impressa alla procedura e la mancata attenta valutazione delle violazioni del diritto eurounitario fossero un grande vulnus per un progetto che, continuiamo a ribadirlo, non è attuale negli studi e non dà alcuna garanzia ai ter-

ritori. Qui non si tratta di scelte politiche ma di rispetto dei poteri dello Stato: la corte dei conti, in piena autonomia ed indipendenza, compie valutazioni di legittimità e delle stesse non possiamo che essere rispettosi.

Pensiamo, come sempre e per primi, agli espropriandi dello Stretto: la mancata bollinatura della corte dei conti permette loro finalmente - a tre anni dall'inizio di questo iter - di non immaginare un immediato esproprio delle proprie abitazioni. Emotivamente è a loro che va il nostro pensiero ed è ad una ritrovata loro serenità che stasera plaudiamo.

Non si ferma e non si abbassa la tensione di questa amministrazione comunale che fino alla fine seguirà con impegno (ed affidandosi a tecnici e giuristi competenti) tutte le successive fasi cui saremo chiamati. ●

(Sindaca di Villa San Giovanni)



Seguo le vicissitudini del Ponte sullo stretto di Messina dagli anni settanta quando ero un dirigente della Cassa del Mezzogiorno e ammetto che c'è stato sempre una azione contraria da parte della sinistra alla realizzazione dell'opera e devo dare atto che la sinistra è stata sempre contraria alla realizzazione dell'opera; ritengo utile ribadire che nella definizione di "sinistra" non contemplo gli altri schieramenti come quello degli ambientalisti o quello legato alle logiche dell'aggregazione del dissenso per dare origine ai modelli dei "NO" (No TAV, NO TAP, NO PONTE, ecc.). Ebbene la "sinistra" a cui faccio riferimento è quella del Partito Democratico o dell'area di sinistra del vecchio impianto della Democrazia Cristiana. Quella "Sinistra" aveva sempre ritenuto la realizzazione del

LA STORIA INFINITA DEI RINVII DISSENSO POLITICO E MANCANZA DI VISIONE

ERCOLE INCALZA

Ponte una scelta utile ma non obbligatoriamente urgente. Unico atto rilevante fu solo nel 1985 quello assunto dal Governo Craxi e dall'allora Ministro dei Trasporti Claudio Signorile che dette avvio formale alla progettazione dell'opera. Ma devo anche ricordare che sempre nello stesso periodo il Presidente Prodi aveva in più occasioni ribadito che la realizzazione del Ponte si giustificava solo a valle della realizzazione di una serie di interventi essenziali per la crescita e lo sviluppo del Paese.

Ad un certo punto durante il Governo Conte 2 il grande manager Vittorio Colao organizzò a Roma a Villa d'Oria Pamphili un seminario di sei giorni per la definizione di un Piano per il rilancio del Paese ed in quella occasione due personalità della "sinistra" come l'ex Presidente Matteo Renzi e



segue dalla pagina precedente
• INCALZA

Dario Franceschini dichiararono formalmente la essenzialità del Ponte sullo Stretto e la necessità di dare vita a provvedimenti in grado di riattivare gli strumenti utili per dare concreta attuazione all'opera.

Questa scelta la ritenni, a tutti gli effetti, un primo segnale positivo del Partito Democratico rispetto ad un passato sempre critico, sempre contrario alla realizzazione dell'opera; rimaneva così solo l'atteggiamento di chi all'interno del Partito Democratico riteneva necessario completare prima una serie di opere quali a titolo di esempio: l'autostrada Palermo - Messina, l'autostrada Catania - Siracusa, l'autostrada Salerno - Reggio Calabria, la Strada Statale 106 Jonica, l'alta velocità ferroviaria Salerno - Reggio Calabria, Palermo - Catania - Messina. Ebbene quando, proprio nei vari convegni, svoltisi negli ultimi due anni, facevo presente ad illustri rappresentanti del Partito

Democratico che queste opere erano nella Legge Obiettivo, voluta dall'allora Ministro Pietro Lunardi, e si stavano tutte realizzando gli esponenti del Partito Democratico invocavano la gratuita frase: "prima però occorre tenere conto dell'impatto ambientale e del rischio sismico".

Ed anche quando un anno fa la Unione Europea ha riconfermato la indispensabilità dell'opera confermando il suo inserimento come opera strategica all'interno delle Reti Trans European Network (TEN - T) l'atteggiamento del Partito Democratico è rimasto sempre critico sul ritorno economico dell'opera dimenticando che l'ex Presidente della Regione Sicilia Musumeci volle dare incarico ad una primaria Società, specializzata in analisi tecnico - economiche, per conoscere quale fosse il danno an-

nuale, nella formazione del Prodotto Interno Lordo della Regione Sicilia, causato dalla assenza della continuità territoriale. Il risultato disponibile e adeguatamente motivato fu di 6,4 miliardi di euro l'anno.

Voglio infine ricordare a coloro che ritengono non urgente l'opera e da avviare solo a valle di interventi più indispensabili, che, con la Legge Obiettivo varata nel 2001, cioè 24 anni fa, sono diventate realtà, o lo stanno diventando, alcuni interventi che spesso dimentichiamo e che ritengo utile ricordare:

- Il Modulo Sperimentale Elettro-



meccanico (Mo.S.E.) a Venezia; un'opera che ha praticamente salvato la città, ha salvato un patrimonio della umanità

- Quattro nuovi valichi ferroviari, tre in corso di avanzata realizzazione (Brennero, Torino - Lione e il Terzo Valico dei Giovi che consente il collegamento con il tunnel del Sempione) ed il San Gottardo in funzione (tutti valichi superiori a 50 Km)

- Gli assi ferroviari ad alta velocità Torino - Milano - Brescia e Milano - Bologna - Firenze e Roma - Napoli già realizzati e Verona - Vicenza - Padova e Napoli - Bari e Salerno - Reggio Calabria, Palermo - Catania - Messina in corso di realizzazione

- La grande fluidificazione di due segmenti autostradali chiave come il "Passante di Mestre" e la "Variante di Valico"

- La realizzazione di assi autostradali come la Salerno - Reggio Calabria, la Catania - Siracusa ed il completamento dell'autostrada Palermo - Messina

- L'avvio della realizzazione di opere stradali come la Palermo - Agrigento, la Strada Statale 106 Jonica, la Telesina, la Olbia - Sassari, ecc.

- La realizzazione di metropolitane come quelle di Torino, Milano, Genova, Brescia, Roma, Napoli

- Interventi nei porti di Genova, Savona, Livorno, Napoli, Palermo, Taranto e negli interporti di Verona (Quadrante Europa), Torino (Orbassano), Nola Marcanise, ecc.

- Schemi idrici nel Mezzogiorno per un valore di circa 2,5 miliardi di euro

Concludo questa mia nota precisando che la realizzazione del Ponte, sia nel Piano Generale dei Trasporti che nel Programma delle infrastrutture strategiche della Legge Obiettivo, era legata alla concreta realizzazione del

quadro di opere prima riportate, il Ponte stesso si motivava proprio con la organicità infrastrutturale del Paese. Sicuramente ci sono e ci saranno ancora tante altre opere da programmare e da realizzare ma penso sia perdente, soprattutto oggi dopo quaranta anni dal Piano Generale dei Trasporti e dopo 25 anni dalla Legge Obiettivo, invocare una graduatoria di opere da fare prima del Ponte perché tanto, anzi tantissimo in un Paese in cui è impossibile "fare", si è fatto. Ritengo quindi che il Partito Democratico farebbe bene a prendere le distanze dagli altri schieramenti politici che sono solo alla ricerca del dissenso per costruire schieramenti privi di motivazione strategica. ●



UN PONTE PER CRESCERE DALL'ACCADEMIA CALABRA A ROMA IDEE E OPINIONI PER IL FUTURO

GIACOMO SACCOMANNO

Dinnanzi ad una platea molto numerosa, nella sala del Consiglio Metropolitano della Città di Roma, che ha concesso il patrocinio, si è svolto il convegno "Un ponte per crescere" organizzato dall'Accademia Calabria e con la partecipazione dei Rotary Club di Nicotera Medma, Polistena, Villa San Giovanni e Roma Colosseo. Un tema affascinante che ha tenuto alta l'attenzione dei partecipanti in considerazione della straordinarietà dell'evento e dei tanti esperti che hanno cercato di spiegare l'attuale condizione dell'intervento. Dopo i saluti di Domenico Naccari, Vicepresidente dell'Accademia e Console onorario del Marocco, di Massimo Ferrarini, Capogruppo FdI della Città Metropolitana, di Federico Rocca, Consigliere di Roma Capitale, di Domenico Nucera, Presidente del RC Nicotera Medma, che è intervenuto anche per il RC di Polistena e di Villa San Giovanni, con la presenza della sua Presidente

► ► ►

segue dalla pagina precedente • SACCOMANNO

Alessandra Zagarella, sono iniziati gli interventi. Pietro Ciucci, AD della Società Stretto di Messina, ha illustrato il lavoro svolto per arrivare all'approvazione del CIPES e l'impegno personale oltre che del CdA e di tutta la struttura tecnica della società, Vittorio Mele, Direttore Tecnico della Società Stretto di Messina, ha presentato il progetto e l'innovazione che rappresenta un modello tecnologico all'avanguardia nel settore, Giacomo Francesco Saccomanno, Presidente dell'Accademia e Consigliere della Società dello Stretto di Messina, ha evidenziato come il Ponte sia un catalizzatore di investimenti indicando le opere maggiori previsti nei 35/40 miliardi destinati sia alla Calabria che alla Sicilia e lo sviluppo e l'occupazione che si verrebbe a creare, Leandra D'Antone, Professoressa Senior Storia Contemporanea dell'Università Sapienza di Roma, ha illustrato la storia del Ponte nei vari periodi e la valenza dello stesso anche a livello europeo, Agostino Nuzzolo, Professore Ordinario Ingegneria dei Trasporti dell'Università di Roma Tor Vergata, ha evidenziato l'importanza dell'opera sia per la sua valenza ai fini della celere comunicazione tra



GIACOMO FRANCESCO SACCOMANNO, SANTO STRATI E LEANDRA D'ANTONA

le due regioni che per la diminuzione dell'inquinamento atmosferico. La manifestazione è stata condotta in modo brillante da Santo Strati, Direttore del Quotidiano Calabria Live, e da Domenico Marocchi, Giornalista Rai.

A conclusione dell'evento il riconoscimento a Raul Bova da parte dell'Accademia per la prestigiosa carriera professionale e per non aver mai dimenticato la Calabria. Dopo la consegna dell'opera realizzata dal maestro Michele Affidato, i ringraziamenti dell'attore, anche emozio-

nato, che ha ricordato la sua infanzia a Roccella e la sua maturazione in terra calabrese, che gli ha consentito di crescere con alti valori morali e con la forte determinazione insita nel carattere dei calabresi. Una serata ha affermato il presidente Saccomanno che è servita per fornire una corretta informazione sulla valenza del Ponte, fortemente voluto dal Governo e dal Ministro Salvini, e sulle importanti ricadute in termini di sviluppo, crescita occupazionale e sociale, oltre che economica e che non può essere contrastata da posizioni preconcette che danneggiano fortemente la Calabria, la Sicilia e la Nazione intera. Il presidente ha ancora rimarcato di come l'Accademia opera da anni per rappresentare la Calabria migliore, le sue innumerevoli risorse e l'affetto che lega i calabresi alla sua terra di origine. Le parole di Raul Bova, grande amico di Enzo Virgiglio socio fondatore, hanno dimostrato di come le emozioni che pervadono i nostri cuori siano spesso legati ai momenti di spensieratezza della trascorsa infanzia e servono a rafforzare il carattere e la rappresentazione di alta moralità della propria esistenza. Una serata che ha legato il futuro dell'Italia alle emozioni di chi ha vissuto in una terra difficile ma tanto meravigliosa. ●



L'INTERVENTO / **RAFFAELE MALITO**

2025, QUALE RIFORMISMO?

Nei giorni scorsi, al Teatro Parenti di Milano, quasi per l'avverarsi dei "corsi e ricorsi storici" di Giambattista Vico, si è tornati a parlare di riformismo, un grande tema che si propone dai tempi di Giacomo Matteotti e Filippo Turati. Siamo tornati a parlare di una grande questione del pensiero politico che ha animato il primo Novecento all'inizio del fascismo e, poi, brutalmente impedito dalla dittatura. "Crescere" è stato il tema dell'incontro promosso da una nuova componente "riformista" del Partito Democratico che ha visto la presenza di nomi di peso come Lorenzo Guerini, Pina Picierno, Giorgio Gori, Lia Quartapelle, Filippo Sensi e Graziano Del Rio, con l'intervento del sindaco Beppe Sala a chiudere i lavori. Insomma, un manifesto che nelle intenzioni dei promotori dovrebbe ripartire dalla priorità delle priorità per rendere l'Italia «più giusta, più libera, più responsabile». Si potrebbe dire che si sono ritrovati insieme dirigenti che avevano partecipato, trovandosi a casa loro, alla stagione di Renzi e, quando la stella del leader fiorentino si è spenta, sono rimasti nel PD. Ma di quale riformismo si è discusso? Non si vuole minacciare la segreteria di Elly Schlein né, tantomeno, minacciare una scissione. Si vuole, in buona sostanza, correggere le posizioni del PD in politica estera ed economica, riuscire a interloquire con il ceto medio, presentarsi, alle prossime elezioni con un profilo che

rieleggi quello dell'Ulivo di Romano Prodi; aprire le liste a candidature che non siano espressione di un estremismo parolaio, quelle che i detrattori della segreteria assimilano a un'assemblea studentesca del '68, insomma a dovuta distanza dall'AVS di Fratoianni e Bonelli e dalle sortite di Conte. Queste le premesse. Ma



PIETRO NENNI

quale sarà la rotta? Il sentiero non conflittuale è un auspicio. Una questione che vale anche per Renzi e la sua Casa Riformista: l'ex premier a Milano non è andato, un segno che non intende mescolare il suo riformismo con quello di chi, come Guerini e Del Rio, è rimasto nel PD. Trattare con Schlein, proporre condizioni per un'alleanza che sposti il Pd verso il Centro, lontano da Fratoianni, Bonelli e dai 5Stelle. Il progetto, alla lunga, è dimostrare che la presenza nel centro-sinistra di una corrente non ideologica, capace di moderare toni e messaggi di una coalizione che appare in apparenza parte già battuta, è cruciale. Si avverte il bisogno di abbassare il tasso di demagogia e

innalzare, al contrario, l'indice della serietà e della chiarezza nelle scelte di politica estera ed economica. Una prospettiva che sarebbe agevolata dal cambio della legge elettorale in senso proporzionale: i partiti medio-piccoli avrebbero condizioni più favorevoli e i riformisti avrebbero, così, la carte da mettere sul tavolo del confronto e offrire idee e prospettive che la politica, vuota di contenuti, non riesce a suggerire.

Ma il confronto di Milano, oltre che calato dall'alto, rischia di essere un "già visto": spinto dalle recriminazioni per il venire meno del pragmatismo "riformista" che una parte del Pd aveva affidato a Bonaccini, in fase congressuale, non è andato al fondo delle ragioni della sconfitta del 2022: cioè, un partito poco diretto, poco chiaro che aveva portato al governo ricette nel nome della responsabilità e del pragmatismo liberale che si sono tradotti in elitarismo rigorista, scollato dagli interessi legittimi di interi gruppi sociali, di pezzi di società che sono, sempre, stati la riserva della partecipazione e del consenso del centrosinistra. È quel che è accaduto nella scuola: i docenti accusati di immobilismo o conservatorismo di categoria difendevano, in realtà, la scuola democratica, il valore civile della formazione del cittadino, perno della nostra Repubblica. Si è passati alle proposte liberali fondate sulla competizione, la precarietà, lontane



segue dalla pagina precedente

• MALITO

dallo spirito della scuola pubblica come ascensore sociale e laboratorio di cittadinanza e hanno preparato il terreno per il governo Meloni, che sta gettando all'indietro decenni di visioni sulla scuola. Un elettorato, dunque, che si è sentito tradito nelle certezze di consolidati approdi culturali e sociali.

Nel confronto di Milano le proposte sono venute dall'alto, senza radicamento, si è andati dal pragmatismo al moderato, dal liberale al liberista, senza affrontare il cambiamento di sentimenti, di desideri e bisogni, in questo momento, negli anni che viviamo. E non è stato nemmeno approfondito che cosa s'intenda per riformismo: c'è un riformismo di destra che è ordoliberalista, gerararchico, c'è un riformismo liberale, identificabile con Renzi, in parte Gentiloni, Draghi.



TRISTANO CODIGNOLA

C'è un riformismo di sinistra, radicale ma non estremista, che parte dal basso, redistribuisce, include e che dovrebbe essere alla base di un nuovo centro-sinistra.

Destra, Sinistra e Centro non sono etichette del Novecento, come tentava di dirci il M5S di Grillo, sono visioni di società. E ciascuna di queste visioni propone riforme per adeguarle alla propria proposta politica. Se la Destra ha mostrato con chiarezza le

sue riforme, se il Centro moderato o liberale ha mostrato, alla prova dei governi, le sue scelte, è il momento della chiarezza, saggezza e del coraggio di definire un riformismo di sinistra. Dunque è il tempo di definire un riformismo di sinistra per rispondere al Paese reale. Queste risposte non sono venute dall'incontro di Milano: Guerini e gli altri hanno parlato di crescita come panacea senza chiedersi chi ne beneficerà: i ceti popolari o le categorie delle élite urbane. Si è parlato di equità sociale e di lavoro di qualità, ma con accenti di liberismo temperato, più che di impegno per la redistribuzione dei vantaggi.

Dunque, l'assemblea milanese è stato un ennesimo tentativo di riposizionare il PD verso un centrosinistra anemico, incapace di contrastare le destre non con idee audaci ma con un compromesso perpetuo.

Siamo ben lontani dal riformismo che ha connotato, dal dopoguerra in poi con grandi riforme, economiche, sociali e culturali, l'Italia: nel 1962, un anno prima dell'ingresso del Psi nella coalizione di governo del centro-sinistra, il leader socialista Pietro Nenni e, poi, Riccardo Lombardi posero come

condizione pregiudiziale che si affrontasse la grande questione energetica con la nazionalizzazione delle oltre trenta grandi aziende e gruppi che gestivano un settore cruciale per l'economia del Paese, ma anche per la civiltà degli italiani. Un anno dopo, con l'ingresso nel Governo dei socialisti, nasceva l'Enel. Era l'inizio di una vera e propria nuova era nella fruizione dell'energia elettrica nelle case degli italiani e del sistema eco-



FRANCO MARIA MALFATTI

nomico, più in generale. L'Enel, nel tempo, sarebbe diventato un colosso economico-finanziario-civile-culturale in grado di contrastare i super poteri delle cosiddette "Sette Sorelle" che, in campo energetico, dominavano l'economia mondiale. Cominciava, così, il tempo del riformismo reale fatto di riforme che incidevano, nel profondo, nella società italiana. È un riformismo di sinistra sociale e civile radicale, ma non estremista, che si è realizzato nelle grandi riforme socialiste del Novecento che in troppi vogliono dimenticare. Quelle che, a metà Ottocento e negli anni '80, hanno costruito l'Italia moderna con scelte decise e coraggiose, favorendo vantaggi sociali chiari e un'impronta democratica profonda: lo Statuto di lavoratori, nel 1970, concepito dal mi ministro del lavoro, il socialista Giacomo Brodolini e scritto dal giustlavorista Gino Giugni: un'autentica rivoluzione che ha garantito tutele contro i licenziamenti arbitrari, libertà sindacale e parità in fabbrica, trasformando il rapporto tra capitale e lavoro. E, poi, il Servizio Sanitario Nazionale del 1978, legge firmata dal ministro Tina Anselmi, ma il cui

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• MALITO

“padre” fu il PSI di Bettino Craxi che vincolò il sostegno al governo DC sull’approvazione della riforma facendo passare l’Italia da un sistema, corporativo e frammentato, a una copertura universale e gratuita che ha salvato milioni di famiglie dalla miseria sanitaria, quella che rischiava, nuovamente, adesso. E, ancora, la Riforma del Diritto di Famiglia del 1975, spinta dal Psi con figure come Lorenza Carlassare e Mauro Mellini: addio alla potestà maritale, al delitto d’onore e alla subordinazione delle donne, per una parità che ha aperto la porta all’emancipazione di genere. Non erano “riforme di salotto”: erano atti radicali che implicavano rotture con il passato e investimenti coraggiosi in diritti collettivi. Il Psi, spesso con la DC e il PCI, ha dimostrato che il riformismo di centrosinistra può essere egualitario, radicale, senza essere eversivo. Una grande riforma che, oggi, il terribile fenomeno, diffuso oltre misura, del femminicidio sembra aver messo in discussione richiamando alle responsabilità l’attuale governo e le sue istituzioni.



GIACOMO MANCINI

E nella scuola? La Media Unica del 1962, imposta dal Psi con Tristano Codignola, ha abbattuto il dualismo classista tra “figli di operai” e “figli di notabili”, portando l’obbligo fino a 14 anni per il 90% dei ragazzi. E, poi, i Decreti Delegati del 1974, sotto il ministro socialista Franco Malfatti, che hanno democratizzato la gestione scolastica con consigli paritetici di docenti, genitori e studenti. Le leggi istitutive dei nidi (promotori i socialisti Tullia Romagnoli Carettoni, Luisa Lajolo e Giacomo Mancini), nel 1971, nel governo Colombo, e, del tempo pieno, nel 1974, promosso dal socialista Mario D’Agata nel IV governo Moro, inserito, come tema rilevante, nel patto di consultazione con la DC. Si è trattato di riforme radicali, certamente di sinistra, che i governi DC hanno accolto, a volte dopo vere e proprie imposizioni, che hanno cambiato la condizione socio-culturale ed economica di milioni di italiani. Quel solco, quell’impronta radicale e sociale del riformismo di sinistra, deve essere ripreso e aggiornato, cancellando le timidezze mostrate nelle riforme sociali in nome di un rigore di stampo liberista. Quale riformismo di sinistra oggi? Nell’elaborazione che si sta svolgendo, in sede teorica e nelle grandi mobilitazioni, le prospettive che s’intrecciano sono: l’economia solidale, la riflessione femminista e il nuovo impegno dei giovani. Da qui il Pd dovrebbe far partire il progetto di una nuova fase che punti sull’inclusione, la solidarietà e la pace, temi non di ingenui idealisti, che hanno premesse culturali e teoriche ma anche ricadute pragmatiche e necessità economiche. Dunque, un visione collettiva



TULLIA ROMAGNOLI CARETTONI

va dove i diritti sociali non vengono compressi dai vincoli di bilancio ed espansi, al contrario, nella direzione della crescita equa. Economia solidale si traduce anche in educazione e scuola solidale, che non vuol dire meno rigorosa, ma più responsabile e attenta alle sfide culturali, sociali e intellettuali dell’oggi, in cui il fine sia la persona. Non più privatizzazioni selvagge o precarietà ma un New Deal verde e sociale. Quindi investimenti massicci in transizione ecologica che creino un lavoro dignitoso, come cooperative energetiche comunitarie, filiere agricole sostenibili, protezione dei salari dall’inflazione e, perché no?, una patrimoniale per finanziare un Welfare espansivo: asili nido per tutte le famiglie, come sostenne il Psi negli anni ’70, estesi a una cura collettiva in grado di liberare le donne dal doppio incarico di madre e lavoratrice. E, poi, la questione femminile: siamo il Paese, in Europa, in cui le donne lavorano meno e fanno meno figli: ripartire dalla riforma



segue dalla pagina precedente

• MALITO

del '75 per andare oltre verso salari minimi uguali per genere e settore, nidi diffusi e gratuiti, congedi parentali condivisi, un piano nazionale contro la disparità salariale. Con politiche che smantellino la violenza di genere non solo repressivamente, ma con riforme strutturali: il femminismo chiede di rendere il Pd e il centro sinistra un luogo che dia voce alle donne integrando il tema della cura e della loro difesa come valore economico centrale. Questo è il riformismo di sinistra, con il quale deve misurarsi il PD. E, poi, il grande tema delle nuove generazioni a cui bisogna dare ascolto e voce: riprendendo l'integrazione scolastica dei disabili del 1977, ancora una volta spinta dal Psi, occorre estendere diritti universali: formazione gratuita fino a 25 anni con l'attenzione rivolta alle competenze digitali e civiche ed educazione al rispetto sanando la biforcazione tra saperi e cultura teorica e saperi e cultura pratica. Un servizio civile

che formi alla solidarietà contro le guerre, le disuguaglianze e il razzismo che ispiri alla solidarietà: cercare modi per dare voce a chi erediterà il futuro, compreso il voto a 16 anni. Sono elementi, economia solidale, femminismo, impegno giovanile che possono alimentare e dare nuova vita a una visione politica chiara, ispirata al riformismo nobile del Novecento, socialista nel suo significato missionario.

La questione, dunque, è centrata su questo interrogativo: il PD saprà riappropriarsi di un riformismo radicale che non si ponga solo l'obbligo di reagire, più o meno risolutivamente, alle derive delle destre, ma proporre un'alternativa attraente in termini di nobili visioni, di riforme, di un programma che riaccenda la voglia di partecipazione, soprattutto dei giovani, alle grandi scelte politiche che portino anche vantaggi chiari, come è accaduto con le riforme socialiste del Novecento: un reddito di dignità che integri lavoro e cura, una difesa europea per la pace condivisa, scuole

del futuro democratiche che insegnino la solidarietà digitale.

L'incontro di Milano si è fermato ai risentimenti per le difficili, non condivise scelte della segreteria del Pd, dal bisogno di uscire dalle secche di un inseguimento delle derive meloniane, dalle miopie delle logiche correntizie e dei gruppi di potere, dalle difficoltà o incapacità di offrire agli italiani una visione di grande respiro che releghi il governo delle destre al suo ruolo di retroguardia e di difesa di interessi consolidati che impediscono i grandi cambiamenti sociali, culturali, politici. Resta il grande interrogativo, al momento irrisolto: saprà il PD - o, meglio, le sue componenti che avvertono l'obbligo di una nuova stagione, di una nuova visione politica - ridare nuova vita e un nuovo significato alla parola riformismo in grado, come è stato nel passato, di riabbracciare un radicalismo sociale che sappia parlare all'Italia profonda. È accaduto, potrebbe ripetersi. Un interrogativo che, nel tempo in cui viviamo, non può non avere un risposta negativa, ancor di più in Calabria: i recenti risultati elettorali che hanno decretato una pesante sconfitta del centrosinistra, o campo largo che dir si voglia, con la netta vittoria delle destre hanno chiarito e confermato l'inconsistenza di una proposta alternativa. In Calabria il tema di un possibile, nuovo riformismo nemmeno si pone: non si va oltre una raccoglitrice, informe alleanza di gruppi e di personaggi in cerca di autore, senza progetti significativi per i tanti, gravi problemi della regione - economici, sociali, culturali - che, da anni, attendono attenzione, scelte coraggiose. Non c'è alcuna visione che guardi al futuro, capace di accendere la partecipazione e l'impegno delle nuove generazioni. Il sogno di una stagione "riformista" nel senso di cambiamenti radicali, come è avvenuto, nel Paese, nel Novecento, in Calabria, resta solo un auspicio. ●





SAN LUCA LA FEDE E LA DEMOCRAZIA SOSPESA

GIUSY STAROPOLI CALAFATI

Dopo il miracolo della Madonna della Montagna, da Polsi a San Luca, il 2 di settembre, la festa della Croce il 14 e quella del santo patrono, Santuluca, il 18 ottobre, sul paese dell'Aspromonte è nuovamente sera. Niente più riflettori. Forse poche riflessioni. Su quanto possa essere forte la fede, e quanto invece possano essere cattivi i pregiudizi. Ma io a San Luca ci torno. Ci torno per

riflettere, ma anche per non smarrire la memoria.

Lassù, tutti si affidano alla Vergine. Ma non tutto la Madonna può, se le responsabilità restano agli uomini — che siano della società civile, della politica o dello Stato.

Ci sono questioni irrisolte che non possono essere lasciate sole. Vanno affrontate con coraggio. E, sebbene appartengano alla montagna, riguardano una Calabria intera: dalla città dello Stretto fino agli estremi confini

del Pollino. Non vi è dubbio che io mi riferisca al recupero della democrazia, oggi sospesa.

San Luca è un quadro dipinto a mano, con la sua geografia e la sua storia. Melusina, i canti, i cunti, le voci e i silenzi: tutto ciò che serve per essere un paese del mondo. Un luogo dove nessuno si inventa nulla per piacere agli dèi — gli stessi dèi che sanno chi, per primo, ha fatto il male. Anche a San Luca.

Ma qui la Madonna non è come Medea. Non è una maga: è una madre. E la montagna, come lei, è madre. E delle madri non ha timore nessuno, tranne la Sibilla. Perché alle madri non appartiene la magia, ma solo l'amore: l'amore di Medea per i suoi figli, prima della colpa.

Ritorno a San Luca perché qui tutto, immancabilmente, si scioglie — come l'oro dei santi e la cera delle candele votive. Si scioglie il Comune, si scioglie la Fondazione intitolata a Corrado Alvaro.

E forse, si scioglie anche la speranza: Spes qui non trova pace. E allora sì, ecco che la terra sembra navigare sulle acque. E accadrà ancora, finché Pandora resterà sul fondo del vaso con tutti i mali.

E non solo d'inverno, quando i torrenti scendono a mare, ma anche in primavera, quando in montagna c'è chi recita il requiem dei paesi soli: agglomerati di case e di uomini per i quali la liturgia prevede sempre ammonizione e mai perdono.

Quale festa, allora, per San Luca? Tornerà la primavera — e sarà democraticamente alvariana?

La casa di Corrado Alvaro continua il suo sciopero imposto: chiusa, come se anche ai libri fosse negato il cambiamento d'aria.

Aveva ragione Mattia Pascal: se solo Copernico si fosse fatto i fatti suoi, la terra avrebbe girato comunque, ma noi non ne avremmo sentito il peso. Invece, tutti ora sanno che la terra

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• GSC

gira – e che l'uomo gira con essa, portando catastrofi, carestie, vincitori e vinti. Eppure si muove!

Il 19 novembre, esattamente a un mese e un giorno dalla festa del santo patrono, il Tar si esprimerà sul ricorso della Fondazione Alvaro. Se verrà accolto, il maestro Antonio potrà tornare a fare scuola nella sua casa, e Corrado Alvaro tornerà – idealmente – a giocare a guardie e ladri sulla 'nzilicata, mentre i bambini di San Luca potranno finalmente proclamarsi cittadini liberi del paese di Corrado Alvaro.

Perché è antidemocratico chiudere una casa della cultura. Non si poteva, forse, coinvolgere il popolo in questa attesa? Insegnare a diventare animatori di comunità anche i bambini, gli anziani?

Reintegrare chi, come Antonello dell'Argirò, è ancora lì, ad attendere la giustizia per raccontarle il fatto suo?

Mai nessuno dovrà essere disperato o errante, colto dal dubbio che vivere rettamente sia inutile.

A dirlo, a San Luca, sono le donne.



Quelle che, con tenacia e ostinazione, ardimento e passione, hanno raccontato la loro millenaria storia ai piedi della Madonna di Polsi, lo scorso settembre. Testimoniando 'Memoria e vita'!

A loro va oggi l'invito a scendere in campo. Riaffermare, a San Luca, la democrazia.

Un'altra primavera sta per arrivare, e

il paese dovrà avere un proprio sindaco, come ha una propria Madonna. È dovere. È responsabilità. E voi, donne di speranza e di accoglienza, di tempra montanara e di sostanza alvariana, abbiate in dono la visione di una nuova Medea: che depone il pugnale e, finalmente nella sua patria, prende la penna per scrivere una nuova storia per il futuro dei suoi figli – che mai più vorrà vagabondi e forestieri.

Sarà dura, lo so. Ma non sarà impossibile. San Luca ha bisogno di fiducia, di far riscoprire al mondo la sua vera fattezze umana. Ripartendo da Alvaro, con il sostegno spirituale di Padre Stefano De Fiores e la benedizione di una Santa Madonna alla quale il mondo si inchina.

San Luca ha bisogno di ripristinare la sua democrazia e far sentire – forte, graffiata e calda – la sua voce. Candidandosi a essere il cuore della Calabria che batte. Perché qui, bambini che sognano, ne nascono ancora.

E noi madri, prima ancora che donne, abbiamo il compito – come alle nozze di Cana – di far portare il vino mancante.

Il resto spetta agli dèi, che saranno, sempre, guida della montagna. ●



UN'OPERA DESTINATA ALLE NUOVE GENERAZIONI PER SCOPRIRE LE ORIGINI DEL NOSTRO PAESE

«...colto, appassionante, didattico in senso pieno... si presta molto bene a essere portato nelle scuole e a raccontare una storia che merita di essere conosciuta...»



SALVATORE MONGIARDO



GIUSEPPE NISTICÒ



SALVATORE MONGIARDO

GIUSEPPE NISTICÒ

CIVILTÀ ITALICA E DELLA MAGNA GRECIA

Media & Books

120 PAGG A COLORI RILEGATO - ISBN 9791281485334 - EDIZIONI MEDI&BOOKS - DISTRIBUZIONE LIBRARIA: LIBROCO
ANCHE SU AMAZON E NEGLI STORES ONLINE DI TUTTE LE LIBRERIE O PRESSO L'EDITORE: MEDIABOOKS.IT@GMAIL.COM

L'INTERVENTO / **ROCCO ROMEO**

SE IMPARASSIMO A RACCONTARE BENE LA CALABRIA CHE VALE

Forse, se cominciassimo a parlare di più delle nostre meravigliose risorse - umane, architettoniche, paesaggistiche, gastronomiche - noi calabresi impareremmo, finalmente, a volerci più bene.

Perché la Calabria è una terra che non smette mai di stupire, ma troppo spesso dimentica di raccontarsi. È un luogo che vive di contrasti e di meraviglie, di silenzi e di suoni antichi, di mare e di montagna, di pietre che parlano e di mani che creano. È la terra dei greci e dei normanni, dei monasteri bizantini e dei palazzi barocchi, delle coste cristalline e delle colline che profumano di ulivo e di storia.

Ma è anche la terra della gente semplice, onesta e tenace: uomini e donne che ogni giorno costruiscono bellezza con discrezione, architetti che salvano il patrimonio con sensibilità, giovani che investono sul territorio, imprenditori che non si arrendono, insegnanti che seminano conoscenza e fiducia. È una Calabria che esiste, viva e autentica, ma che spesso rimane in ombra, oscurata da una narrazione che privilegia le difficoltà, le emergenze, i limiti.

Eppure, basta fermarsi a guardare. Basta entrare nei centri storici abbandonati e riscoprire la pietra calda del tufo, le chiese incastonate tra le case, le geometrie perfette di un'architettura che parlava al cielo e alla comunità. Basta camminare tra i vicoli di Gerace, affacciarsi sulla rupe di Tropea, osservare la luce di Scilla che si riflette sul mare o perdersi nel silenzio dei monti dell'Aspromonte per capire che qui la bellezza è una forma di resistenza.

Se imparassimo a raccontare tutto questo, forse cambierebbe anche la percezione che abbiamo di noi stessi. La vera rivoluzione culturale della Calabria non passa solo dalle infrastrutture o dalle riforme, ma da una nuova coscienza collettiva: quella che nasce dal riconoscersi parte di un patrimonio comune.

Non basta dire che siamo una terra bella: bisogna saperlo dimostrare, con l'esempio, con l'impegno, con la cura quotidiana dei luoghi e delle relazioni. La Calabria ha bisogno di

architetti che la reinterpretino, di artisti che la raccontino, di amministratori che la proteggano, di cittadini che la amino. Ha bisogno, soprattutto, di credere nelle proprie risorse, materiali e spirituali.

Perché la bellezza, in Calabria, non è un privilegio estetico: è una responsabilità morale. È nei panorami sospesi tra due mari, ma anche nei gesti quotidiani di chi resiste. È nelle

antiche masserie che rinascono come dimore culturali, nei borghi che tornano a vivere grazie a chi li abita, nei piatti che conservano la memoria di un popolo attraverso il gusto. La gastronomia calabrese - con la sua semplicità e la sua forza - è essa stessa una forma di architettura: costruisce relazioni, unisce, racconta storie di famiglia



e di territorio.

E allora, forse, il segreto sta proprio qui: nel cambiare racconto. Nel sostituire la rassegnazione con l'orgoglio, la lamentela con la proposta, la paura con la fiducia. Nel capire che "parlare bene" della Calabria non significa nascondere i problemi, ma metterne in luce le potenzialità.

Abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio civile, capace di valorizzare chi lavora onestamente, chi crea bellezza, chi resta per costruire. Perché amare la Calabria significa prima di tutto riconoscerne il valore, e raccontarlo al mondo.

La nostra regione è come una grande opera d'arte ancora incompiuta: per completarla serve l'impegno di tutti. Ogni pietra recuperata, ogni scuola aperta, ogni strada pulita, ogni attività culturale organizzata è un atto d'amore verso la nostra terra.

E allora cominciamo da qui, dal racconto. Dalla consapevolezza che la Calabria non è soltanto una parte del Sud, ma un cuore pulsante del Mediterraneo. Una terra che, se guardata con occhi nuovi, sa ancora emozionare, ispirare, unire. Forse, se imparassimo a raccontarla così, noi calabresi - finalmente - cominceremmo davvero a voler bene alla Calabria. ●

(Docente, Giornalista, Scrittore)



LA CALABRIA DI DOMENICO ZAPPONE

a cura di Natale Pace



IL PROVINCIALISMO NON PROVINCIALE DI ZAPPONE

FORSE LO AIUTO' A SUPERARE, PER UN QUARTO DI SECOLO, IL MALE DI VIVERE

NATALE PACE

L'incipit di questo articolo del 1957, nel quale Zappone racconta una sua visita a Motta San Giovanni, piccolo centro che oggi conta poco più di 5.400 abitanti (ma al tempo molti di più) in compagnia del sindaco di quel tempo, il prof. Davide Catanoso, ci fa leggere l'idiosincrasia del giornalista palinese per la grande città.

Ed è ben strano che mi sia uscito spontaneo il termine "racconta" per dire del giornalismo zapponianiano. In effetti, che si tratti di un paese, una tradizione, un rito, un vecchio mestiere, un personaggio che lo ha attratto, o anche che recensisca un autore, un pittore o, che so io, che spieghi di una tipica ricetta, di un piatto speciale calabrese, Zappone non fa meramente il giornalista, non riesce ad essere neutrale rispetto al fatto oggetto dell'articolo: "lo racconta", racconta il suo mondo calabrese e i personaggi e gli interpreti del suo raccontare non sono solo fotografati tal quale, sono romanizzati, sono figure hemingueiane che sembrano partorite più dalla fantasia che dalla realtà.

Non è, perciò, un caso che egli abbia dato alle stampe pochi libri e solo uno di narrativa, quel "Le cinque fiale" che, tra l'altro, a confermare questa tesi, raccoglie sei racconti già pubblicati come articoli su importanti giornali del tempo. Ma perché le centinaia di articoli, di ritagli che, attraverso l'abbonamento al servizio di "L'eco della stampa", egli ha raccolto in sei grossi volumoni custoditi alla Casa della Cultura "Leonida Repaci" di Palmi, sono un unico, immenso, bellissimo romanzo. È vero, ha ragione Santino Salerno: «Certamente

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• PACE

non ha il fiato lungo del prosatore e le sue energie le consuma nello spazio breve di un racconto, di un elzeviro, costantemente sospeso com'è tra fecondità creativa e paura della sterilità, tra energia e astenia e, dal punto di vista psicologico, tra entusiasmo e abbattimento».

Appena qualche mese dopo avere pubblicato il pezzo su Motta e sulla statua di San Giovanni Evangelista custodita nella Sala del Consiglio comunale, Zappone scriveva a Giuseppe Malara tra il serio e il faceto:

«Io non sono un giornalista né, tantomeno, scrittore. Giornalista è chi vive in un giornale ed è appresso a quanto avviene nel mondo, pronto a scriverne note, commenti, divagazioni, reportaggi, eccetera. È colui che ha sempre le mani sporche di inchiostro e l'animo in tumulto nell'attesa di strepitose novità, quali purtroppo l'affondamento del Pamir e l'andamento dell'asiatica. È colui che va al Giro di Francia o nelle miniere belghe di Marcinelle. È insomma sotto sotto uno che per il giornale ha cancellato i suoi sentimenti e la sua bontà. Per un bel pezzo o una sensazionale notizia, costui sarebbe pronto a sacrificare anche i propri figli (s'intende che il mio ragionamento è per assurdo ed in chiave paradossale). Ed io non credo di essere nella sullodata

specie, a parte il fatto che non vivo in un giornale e che vi scrivo molto raramente e di cose elatorie. Non sono uno scrittore, perché scrittore è colui che scrive, e non fa altro che scrivere. Poi, sfornati i volumi, accende ipoteche sull'immortalità e siede al caffè goffo come un rospo idropico. Lo scrittore scrive sempre. Scrive anche quando va alla ritirata (cesso), quando mangia, quando coita, quando dorme, in una parola scrive sempre».

Malara, direttore de "Il piccolissimo" stampato a Gallico, pubblicò la lettera giudicandola apertamente come un gioco di falsa modestia, informando i lettori che proprio in quei giorni la giuria del prestigioso Premio Cinzano gli assegnava il secondo premio per l'articolo "La madre di Alvaro (il primo premio fu assegnato alla memoria di Umberto Saba).

Ma torniamo all'incipit dell'articolo-racconto che tramite la benemerita Calabria.Live vi propongo alla lettura.

Scrivo Zappone: «Qui, quando mi secco di scrivere o di vedere le solite facce, mi basta montare su un autobus qualsiasi, andarmene un po' in giro pei paesi, ascoltare i discorsi del prossimo, sedere in un caffè, curiosare con discrezione, eccetera, ed ho materia per una cinquantina di articoli per non dire del sollazzo che me ne viene. Questo, è ovvio, non mi sarebbe per converso possibile a

Milano o a Roma dove diventerei un poverocristo tra milioni di povericristi, nessuno mi darebbe del letterato e finanche del poeta, sarebbe la fine della mia vita...».

Questo inizio ci consente di esaminare un aspetto, io credo, tra i più peculiari ed esplicativi della vita e delle opere di Zappone. A tutta prima lo si scambierebbe per semplice provincialismo, inteso in senso del tutto negativo come incapacità di aprire il pensiero, la prospettiva verso gli orizzonti più vasti, più completi del mondo che si aprono agli uomini di pensiero e d'arte. Questo errore di interpretazione in qualche modo, anche se in maniera marginale e poco evidente è anche di Salerno quando scrive: «Ebbene, intuì che il limite era dentro di sé, nel suo modo di essere poco incline a certi riti, certi vezzi di una società che richiedeva continue sovra esposizioni; provò la vertigine del vuoto e si ritrasse sconsolato a Palmi dove riprese i contatti con la quotidianità di un mondo che gli consentiva di essere personaggio e dove, con le sue stravaganze da intellettuali di provincia, seppure non provinciale, con le sue fragorose risate e le pose ciranesche, continuò nell'estenuante esercizio di nascondere il suo corrosivo male di vivere».

Il limite del ragionamento di Salerno sta probabilmente nel considerare tale propensione al localismo di Zappone un fattore negativo, limitativo di più alte espressioni letterarie e artistiche. Invece nel "paese" di Zappone c'è tutto il suo necessario universo e pochi scrittori e giornalisti del secolo breve sono riusciti a rendere così bene tale assioma. Non è il dettato di Pavese (che pure insieme a Hemingway, Parise e Alvaro tanto influenzarono il suo vivere e il suo morire) il quale in "La luna e i falò" scrive: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che



segue dalla pagina precedente

• PACE

nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

E neppure la "restanza" di Vito Teti che, nel bisogno di rimanere attaccati alle proprie radici e di salvaguardarne le peculiarità, trova una enorme ragione per cui valga la pena vivere ed esprimersi.

Anche se Zappone comunque il tentativo lo fece. Sul finire degli anni '50, infatti, si trasferì per qualche tempo a Roma dove forse volle fare l'estremo tentativo di salire sul carro dell'arte mondana, cerimoniosa, dei premi letterari e delle feste per il lancio di un libro, di un autore. Pensava che la vicinanza di paesani di successo come

Leonida Repaci, Michele Guerrisi e Antonio Altomonte e di amici come Giuseppe Longo, Mario Dell'Arco e Giuseppe Selvaggi poteva essergli utile per inserirsi anche lui in quel mondo patinato.

Vi rimase per pochissimo tempo, poi scappò via per tornare a quella semplicità che lo rendeva personaggio, ai suoi viaggi in treno per raccontare la Calabria, ma anche la Puglia, la Sardegna, la Sicilia, le Marche, la Basilicata, ma anche il Portogallo, l'Islanda, la Cecoslovacchia, come forse nessuno più le ha raccontate.

Non so se l'amico Santino Salerno sarà d'accordo con me, ma io credo che questa scelta di vita è stata utile a Zappone per sopravvivere ai malanni fisici, agli otto interventi chirurgici

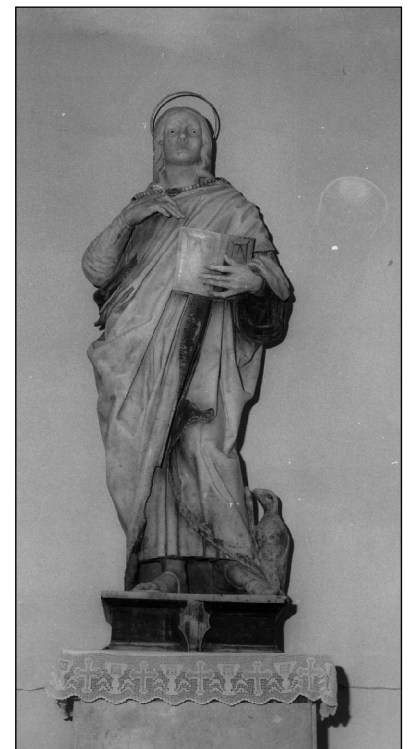
che gli salvarono la gamba e la vita, a quella gamba trascinata e retta dal bastone. Forse l'intolleranza alla frenesia di una grande città, l'anomato, uno uguale tra tanti uguali, avrebbe potuto aggravare la sua pena esistenziale e anticipare la scelta che il 6 novembre del 1976, a sessantacinque anni, lo portò a ingerire una dose eccessiva di barbiturici e andarsene. Il male di vivere che lo prese agli inizi degli anni Cinquanta, riuscì a tenerlo sotto controllo inventandosi un personaggio che, forse, nella vita reale recitava soltanto e non era quello che aveva nel cuore.

Ma forse così facendo resistette per un quarto di secolo in più e ci lasciò scritti memorabili. ●

STATUA IN MARMO BIANCO DI CARRARA DEL XVI SEC. DEL SANTO PATRONO DELLA CITTÀ DI MOTTA SAN GIOVANNI

Il 27 dicembre la Chiesa ricorda San Giovanni Teologo, patrono della Città di Motta San Giovanni. La statua di San Giovanni Teologo è conservata all'interno della nuova costruzione, post terremoto del 1908, della Chiesa di San Giovanni Teologo, nel cuore del centro storico di Motta San Giovanni. La statua con scannello, che include ai piedi un'aquila, è posta su un alto basamento rettangolare al centro dell'abside dietro l'altare ed è scolpita a tutto tondo in un unico blocco di marmo bianco di Carrara. La scultura è alta cm 160 mentre lo scannello è alto 16 cm ed è decorato. La figura del Santo è rappresentata con la mano destra al petto e quella sinistra che regge un libro mentre accanto al piede sinistro, rivolto in avanti, è scolpita un'aquila in semi volo. Nell'iconografia questo tipo di rappresentazione di San Giovanni con l'aquila sta a significare la credenza secondo la quale: come l'aquila può fissare il sole, anche il Santo nel suo Vangelo fissò la profondità della divinità, concentrandosi particolarmente sulla figura del Redentore che contempla le più alte verità con occhio irremovibile come quello del volatile. Nello scannello di marmo bianco di Carrara, che ne costituisce il basamento della statua, è scolpito nella parte centrale uno stemma araldico degli Aragona di Montalto, feudatari della Motta San Giovanni dal 1508 con sopra le insegne degli Angiò, a rappresentanza della continuità istituzionale. L'elemento decorativo con stemma araldico conferma quanto sostenuto nei suoi studi dal Frangipane che ne poneva la realizzazione intorno ai primi decenni del XVI secolo per opera di Antonello Gagini, in un periodo in cui importanti opere vengono commissionate ad artisti e botteghe di origine siciliana; infatti, al 1533 risale un documento relativo ad una grande icona a sei scomparti ordinata da Nicola Chirico da Motta San Giovanni al pittore Antonello Resaliba di Messina (cugino di Antonello da Messina), per gli ambienti dell'edificio di culto intitolato a San Giovanni Teologo in Motta San Giovanni, e di cui oggi non rimane traccia. ●

(dal sito facebook "Città di Motta San Giovanni")





COSE CHE AVVENGONO NEI PAESI DELLA CALABRIA A MOTTA SI RECANO IN MUNICIPIO PER INGINOCCHIARSI DAVANTI A SAN GIOVANNI

L'antico simulacro fu tolto dalla chiesetta che minacciava di crollare e trasferito al Comune - Ora la gente va a trovare il "bel santo dagli occhi azzurri" a tutte le ore, anche quando c'è in aula il Consiglio

DOMENICO ZAPPONE
Giornale d'Italia, 14 agosto 1957

Ogni tanto qualcuno che si dichiara mio amicissimo per la pelle mi chiede a tradimento cosa mai io attenda per trasferirmi in città. "Oh, credi pure" mormora «ma lì è davvero tutta un'altra cosa. Ci sono mille e poi mille occasioni impossibili ai paesi, ci sono ministeri, donne influenti, registi americani, gente che un'idea da niente è magari disposta a comprartela in gettoni d'oro, è un mondo diverso, devi ammetterlo, e basta saperci fare un pochino, avere un acino d'intelligenza (che a te non manca), conoscere due o tre persone, e i soldi si fanno a palate». Io lascio parlare, non interrompo, ascolto; quindi, allorché quello ha finito, gli ribatto che io al paese ci sto da papa, che non me ne andrò via nemmeno con le fucilate. Né dico per celia o altro, che qui, quando mi secco di scrivere o di vedere le solite facce, mi basta montare su un autobus qualsiasi, andarmene un po' in giro pei paesi, ascoltare i discorsi del prossimo, sedere in un caffè, curiosare con discrezione, eccetera, ed ho materia per una cinquantina di articoli per non dire del sollazzo che me ne viene. Questo, è ovvio, non mi sarebbe per converso possibile a Milano o a Roma dove diventerei un poverocristo tra milioni di povericristi, nessuno mi darebbe del letterato e finanche del poeta, sarebbe la fine della mia vita e, modestamente, di quella del Sud. Ecco, tanto per fare un esempio, l'altro giorno vado a Reggio e lì incontro un amico, il prof. Davide Catanoso, che mi invita al suo paese, Motta San Giovanni, dove è sindaco. «C'è da passare una giornata in pace» mi fa «una giornata del tutto riposante» per cui lo esimo da altre parole, montiamo in macchina e via verso Motta, che è un nitido paesello a circa 500 metri d'altezza davanti allo



segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

Stretto. È un mezzodì domenicale e la gente esce di chiesa proprio nel momento che noi mettiamo piede in piazza. Subito: «Buon giorno a voi» odo da ogni parte; poi una, due, tre, dieci donne si affollano attorno al primo cittadino di Motta, gli chiedono di quella tale pratica presso la cassa mutua, di quell'altra presso il genio civile, e di quel ricovero in ospedale, e quando sarà pronto il tale certificato, e se l'orfanello sta bene, eccetera; altre. Sempre a diecine, incalzano per interessanti vari, vogliono parlargli separatamente, chiedono quand'è disponibile, e via discorrendo, finché tutte, congedandosi come per una precedente intesa e accennando a un fugace cenno d'ossequio con una mossa del capo, a mo' di giustificazione bisbigliano: «Ed ora, con vostra licenza, prima di rientrare a casa, vogliamo passare dal nostro bel San Giovanni solo per un saluto» e lui, il mio amico Catanoso, consente, approva, dice: «Andate, andate pure che c'è il messo» mentre io al mio solito non ci capisco nulla.

Casco e lanterna

Intanto però bisogna sapere che a Motta, dove miniere non esistono, (ma campagne magre e sterili), ci sono oltre 700 minatori, pari a un buon 10 per cento della popolazione globale. Sparsi per il mondo da quando il primo mottigiano lavorò al traforo del Sempione, se ne trovano in Belgio, in Francia, in America, in Grecia - ovunque ci sia un pertugio sotterraneo, là state certi che ci dev'essere un mottigiano con casco e lanternetta, e dappertutto gli vogliono bene, li accolgono con grandi feste perché son

lavoratori bravissimi, la miniera ormai ce l'hanno nel sangue.

Perciò in paese son rimaste le donne a mandare avanti la baracca nei limiti del possibile; ma una donna può far tanto e non più, mica può andare tutti i santi dì a Reggio per smuovere le pratiche che negli scaffali dormono il sonno dei giusti, mica può bisticciare con gli impiegati che non sono mai ai loro tavoli, recarsi in prefettura, in questura, ai consorzi, eccetera; ed



ecco allora che il sindaco diventa una specie di paterfamilias supremo dei suoi amministrati, e deve scuotere l'impiegato che dorme, recarsi presso i vari enti ed uffici, provvedere per i ricoveri in ospedale, visitare gli orfanelli dei minatori agli ospizi, intervenire d'autorità se del caso. E inoltre dar consigli, suggerimenti, istruzioni, eccetera, prima di tutto perché è il signor sindaco e poi perché è uomo di penna, uno che ha studiato ed è professore alle medie.

«Credi pure che non è un mestiere facile questo», mi dice pertanto ora che siamo rimasti soli, le donne sono andate via, han già buttata la pasta nella pentola, si sgolano a chiamare i figli dalle porte, e noi ce ne andiamo in quel buon odore di ragù, abbiamo una fame da lupi.

Naturalmente non ti dispiacerà se anche noi, prima del nostro modesto asciolvere, passiamo un attimo

dal Municipio per un salutino a San Giovanni nostro» mi dice, e siamo in piazza, ecco il lindo palazzetto municipale con la bella fontana al lato costruita dall'industriale mottigiano Alecce, penetriamo nei corridoi deserti, la sala del consiglio è in fondo, la porta è aperta, San Giovanni è su di un piccolo piedistallo, legge un suo libro con gravità, ai piedi gli ardono lampade e candele, fiori di campo gli auliscono dappertutto, Catanoso gli rende omaggio inchinandosi, io resto come un allocco, e, intanto, tra me, facendomi le sette meraviglie, vo ripetendo: «Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria!» son lì per segnarmi con la manicina, il messo comunale (scocciatissimo) chinando il capo chiede se può andarsene, il sindaco taglia le gambe alla mia perplessità, poco dopo siam seduti davanti alle tagliatelle al ragù, sorseggiamo vini di Pellaro, delibiamo angurie massicce tenute al fresco nel pozzo.

Questa storia del San Giovanni al Municipio, però è tutta da raccontare, essendo amenissima e con un finale toccante, per cui, invocando le sacre Muse, m'accingo all'opera. Ordunque, si sappia che, secondo la tradizione, al tempo che le sacre immagini venivan distrutte, la presente statua dell'Evangelista, assieme ad altra della Madonna detta dell'Oleandro, fu qui portata da pii monaci, e fin da allora veneratissima per suoi infiniti prodigi. Pare infatti che fu proprio l'Evangelista a decidere le sorti della battaglia di Tavolara del 1453, quando, abbandonate le marmoree spoglie, si fece di carne e d'ossa, brandì acciaio e cavalcò destrieri, squartando come un satanaso turchi e turcomanni. Invocatissimo durante le pestilenze e carestie, gli indigeni tuttavia ancora oggi non



segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

si peritano di recluderlo al vecchio paese, se non interviene prontamente; ma questi son scherzetti tra amici, si sa, perché San Giovanni è di cuore tenerissimo, nonostante che ce l'abbia di marmo pregiato.

Il terremoto

Orbene questa sua statua, unitamente a un vasto feudo che da Macellari di Reggio si spinge fino a Melito includendo Motta, apparteneva ai canonici della basilica romana di San Giovanni in Laterano; ne erano livellari i nobili Fieschi-Lavagna, i quali nel 1703, come fu come non fu, ricevettero come gentile omaggio siffatto benedidio, a patto però che mantenessero un prete per una messa settimanale, provvedessero alla gratuita molitura del grano pei poveri e tenessero le strade del feudo in buone condizioni. "Ci state a questi patti, signori Fieschi-Lavagna, oppure ci rivolgiamo ad altri?" chiesero allora i buoni

canonici chinando il capino: naturalmente i Fieschi-Lavagna risposero all'attimo di sì.

Ahi, che nel 1733 il terremoto che passò nelle storie telluriche della regione col nome di "disastro" rase al suolo la chiesetta dell'Evangelista. Ricostruita a dovere, resistette più o meno bene ai successivi tremuoti, ma non a quello del 1908 che la spazzò via come un fuscellino. «Bè, vuol dire allora che la faremo di tavole, così è franca da ogni scossa sismica» si dissero i signori Ramirez, succeduti ai Fieschi-Lavagna, ed infatti così fu: senonché a causa di intemperie, di temporali, di cicloni e soprattutto a causa delle recenti alluvioni, la chiesetta baraccata (che poi era una specie di oratorio privato, cui venivano ammessi soltanto in via del tutto eccezionale i non blasonati nei giorni festivi) fu lì per lì per crollare addosso ai fedeli: per tal ragione, quando il pericolo fu proprio incombente, si provvide a sconsecrarla per evitare il peggio, ed il bel San Giovanni dagli occhi azzurri

rimase al buio e senza più un fiore.

Le cose stavano siffattamente e già si divisava di trasferire altrove l'antichissimo marmo (che poi è un'opera del '500 dei fratelli Gagini) quando il sindaco Catanoso, chiedeva alla Sovrintendenza alle Antichità di trasferire la statua in luogo sicuro, trattandosi di monumento nazionale.

«E quale luogo è più sicuro della casa comunale?» mi chiede l'amico a bruciapelo, fulminandomi con quegli occhi saraceni, mobilissimi: «Certo che nessuno» risponde a se stesso, mentre io assentisco, son tutto orecchi. Così, in una

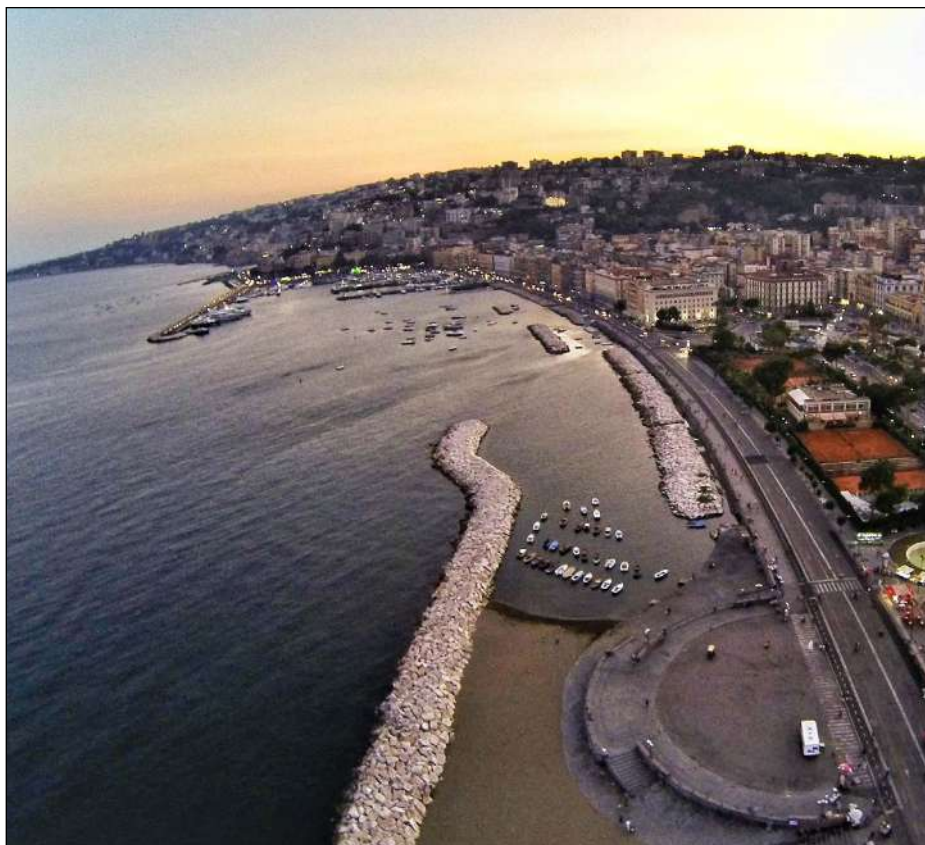
chiara giornata dello scorso anno, San Giovanni fece il suo ingresso in Municipio. Oh, se fu davvero un bruttissimo giorno! Tutti i motteggiani convennero davanti alla cascante chiesetta, ma avevano i visi lunghi, non era come ai di festivi, quando alla gente la letizia gliela si legge sul viso come un chiaro alfabeto. Le donne vestivano di scuro, i pochi uomini validi - quelli che fanno gli scalpellini o i braccianti - avevano barbe nere, sembrava - lontano sia! Come nelle disgrazie. Alle ore tre del pomeriggio, in un silenzio angoscioso, la pesantissima statua fu rimossa pian pianino, venne distesa su una barella parata di sete e broccati, furono accesi i ceri, il triste corteo si mosse di schianto. Il sindaco veniva subito dopo alla bara a capo scoperto, e appresso tutti i motteggiani, nessuno escluso. Nell'area tersa spazzata dal vento, senza suoni di campane né salmi di preti, San Giovanni passò per le strade come uno morto in peccato mortale, uno a cui erano stati negati i sacramenti e l'olio santo, e i vecchi si asciugavano gli occhi: «Non doveva avvenire ciò» dicevano, tutti avevano il cuore grosso e un nodo alla gola.

Ora San Giovanni è ospite d'onore al Municipio e la gente lo va a trovare a tutte le ore, magari quando c'è Consiglio ti spunta con il cero in mano la donnetta e dice che non può rimandare di un attimo; e nulla si dice del messo comunale che ha perduto la pace e la fede: «Sì, son cose che fan colore per te» motteggia il sindaco al mio sorrisetto «ma capisci che così non può durare a lungo».

Ed effettivamente - riconosco - non può durare a lungo, ma i signori Ramirez hanno promesso solennemente di costruire a loro spese un tempio magnifico ed hanno fissato una data. Bene.

Il giorno che il Santo rientrerà in Chiesa, ci sarò anch'io, accenderò luminarie e bengala sulle colline, sarà un bel giorno quello, credetemi. ●





UN ARBERËSHË ADOTTATO DALLA DEA PARTENOPE NEL MOMENTO DEL BISOGNO

ATANASIO PIZZI

Era l'aprile del 1985 quando decisi di fare ritorno a Napoli, la città che avevo lasciato con il cuore pieno di speranze, nostalgie e promessa data.

Vi tornai con l'intento di ricostruire una casa e una famiglia insieme a mia moglie e a mio figlio, portando con me il bagaglio delle esperienze e delle fatiche accumulate sino ad allora.

Le stesse che non furono semplici da esternare e non furono anni semplici, se poi aggiungo che in poco tempo persi molti dei miei antichi punti di riferimento, quei legami che avevano segnato la mia giovinezza e dato forma alle mie prime certezze, la salita che dovetti affrontare non fu solo quella della sapienza ma di molte altre battaglie sociali. Per questo, per almeno due decenni, non mi voltai indietro a guardare e, Napoli, mi accolse come una madre ritrovata. Partenope mi offrì solo il suo seno generoso, ma aprì tutte le sue strade migliori, nutrendomi di cultura, di arte e di umanità. Fu grazie a lei che trovai il coraggio e la forza di rinascere, di formarmi lentamente nelle botteghe dell'architettura, dalle scuole e dalle maestranze lì nella "Furcillense Via" fino alle esperienze che mi avrebbero condotto oltre quei confini, verso nuove scoperte nutrizionali di cultura, sapere e titoli. Inizia, così, un percorso di crescita parallelo a quello universitario, portato moralmente a termine ma non certificato per un esame mancante e la via fu quella delle botteghe più prestigiose dell'architettura e del restauro della scuola Napoletana.

Tra il profumo della calce e il rumore del ferro battuto, si forma lo sguardo di chi impara che l'architettura non è solo progetto, ma gesto, materia, tempo. Le giornate si susseguono tra tavole da disegno e cantieri storici, dove ogni muro racconta una stratificazione di vite.



segue dalla pagina precedente

• PIZZ

È qui, nel cuore vivo della città, che la teoria incontra la pratica, e la conoscenza accademica si misura con la concretezza del mestiere. Questo stato di cose hanno innalzato, un destino intrecciato tra memoria e vocazione e, mi condusse, quasi naturalmente, a frequentare le storiche botteghe di architettura napoletana e, tutte luoghi dove il tempo sembrava essersi fermato, sospeso tra il respiro delle pietre e il suono delle matite che graffiavano la carta da lucido.

Entrare in quelle stanze era come varcare una soglia invisibile e, il mondo di fuori restava lontano, e dentro si parlava un linguaggio antico, fatto di proporzioni, di luce e di silenzio.

Sin da ragazzo, avevo stretto un patto con mia madre, un patto semplice e assoluto, come sanno esserlo solo le promesse fatte col cuore, per rendergli merito a tutto quello che gli altri non gli avevano dato, ovvero: onoralo con un titolo.

Un titolo da conquistare e che potesse rendere giustizia ai suoi sacrifici, le sue speranze, ed è stato quel voto, più di ogni altra cosa, a guidarmi lungo gli anni della mia formazione, nei corridoi umidi delle accademie, tra i cantieri e le carte ingiallite di biblioteche dimenticate.

Tuttavia anche se, la strada fu lunga e aspra, per quasi due decenni patii la fatica del mestiere e della ricerca, muovendomi tra archivi da restaurare, biblioteche da salvare, palazzi nobiliari da risanare.

In ogni lavoro cercavo non solo la cura della materia, ma anche una forma di guarigione ambientale, come se ogni muro riportato alla luce po-

tesse lenire una ferita mia, o del mondo. Ho lavorato nelle case private dei collezionisti, nelle botteghe degli artigiani, dove ancora si respirava il profumo del legno, della colla di pesce, del ferro battuto. Erano maestri veri, uomini e donne che avevano nelle mani la sapienza di generazioni e tutti mi accolsero come un apprendista, e forse lo sono rimasto per sempre, un apprendista del tempo e della materia. La mia tesi di laurea fu essa stessa un atto d'amore verso quel mondo e, la discussi due volte: la prima, il 28 marzo del 1987, insieme



al mio collega, come un'opera condivisa; la seconda, da solo, il 20 ottobre del 2004, per conquistare finalmente il titolo che avevo promesso.

In quel momento, più che un traguardo, mi sembrò di mantenere fede al giuramento fatto a mia madre, e forse, in fondo, era proprio questo il vero senso di tutto quel cammino. Una madre che riconosce ai propri figli la stessa passione non è soltanto una donna, ma un principio antico e, in lei si rinnova il gesto della Dea che allatta, che nutre senza distinzione, vedendo in ogni creatura la stessa scintilla del mondo.

Così era mia madre e, così l'ho sem-

pre sentita, partecipe di un destino più grande del suo, custode di una fiamma che non brucia ma scalda, e che passa di mano in mano, di cuore in cuore. Come la terra, che accoglie e non domanda, ella non risparmiò né amore né fatica e, le sue mani, pur segnate dal tempo, erano sorgenti di forza. Essa non conosceva l'egoismo del possesso, ma la gioia del dono, quella che si rinnova ogni volta che qualcuno impara, cresce o trova il proprio posto nel mondo. Nel mio cammino tra archivi e botteghe, l'ho vista riflessa in molte altre madri, alcune reali,

altre simboliche delle donne che vegliavano sui loro figli o sui loro allievi, su giovani apprendisti o su ragazzi perduti,

restituendo senso a esistenze altrimenti disperse. Madri che, come la Dea antica, nutrivano anche chi non aveva più una madre, accogliendo nel grembo del sapere, dell'arte o della cura chi cercava un'origine nuova.

E forse è proprio questo il mistero più profondo dell'essere una madre, partecipare,

ed essere ovunque come un seme che cresce, un errore che si perdona, una speranza che si accende. Nella sua semplicità, mia madre incarnava tutto questo e, ancora oggi, quando entro in una bottega, o quando mi chino su un muro da restaurare, mi pare di sentirla accanto, la sua voce calma, il suo sguardo che non giudica ma incoraggia, come a dirmi: "Ricorda, ogni gesto che ricostruisce è un atto d'amore e, ogni cosa che torni a vivere è un figlio che rinasce. ●"

(Attento ricercatore storico
arbereshe napoletano)

IL ROMANZO DI FORMAZIONE DI MAURO CAMPELLO

L'UNDICESIMO GIOCO DI ABULAFIA

L'undicesimo gioco (di Abulafia) 2024 pagg. 464 € 28,00 edito da Città del Sole edizioni è il romanzo di esordio di Mauro Campello, neurochirurgo nato a Venezia e trapiantato da un decennio in Calabria.

È un romanzo denso, carico di descrizioni e atmosfere che riportano il lettore indietro negli anni, nello specifico gli irripetibili anni '80, che hanno formato forse l'ultima generazione per sempre nostalgica di un tempo che non tornerà più. Anni scanzonati, incoscienti, quel decennio ha avuto il compito di far dimenticare le difficoltà del decennio precedente, certo, non furono soltanto rose e fiori, ma al loro interno ribolliva una stagione di fiducia nel futuro e la voglia di una grande leggerezza.

Erano gli anni in cui tutto era ancora possibile, il futuro era in divenire e le vite dei ragazzi non erano ancora state stravolte dalla rivoluzione digitale.

E sono proprio due ragazzi i protagonisti di questo romanzo di formazione, che si dipana tra le mura rinascimentali di un prestigioso Collegio di Pavia, in cui Luca e il suo amico Riccardo studiano medicina. La vita in Collegio scorre tra lo studio intenso, per lo più notturno, con cui si rincorre il sogno di diventare medici e costruire il proprio ambizioso futuro, e la vita sociale fatta di organizzazioni di feste, quasi eventi epocali all'interno del Collegio, e l'insaziabile ricerca di ragazze, con cui condividere ansie e tormenti di quella fase della loro esistenza.

Quella primavera fu molto calda.



Piena di sole, di gioia, di voglia di vivere. C'era sempre qualcosa da fare, che non era studiare però... E poi la notte ancora fresca ma breve nel terribile studio di Anatomia Patologica, nella lettura dei libri amati, verso l'alba, quando aprendo la porta ed uscendo in loggiato le pietre bianche erano ancora grigio-azzurre ed un leggero brivido sotto la tuta tradiva la stanchezza e la fame. Ragazze da sedurre, stupire e conquistare attraverso il fascino della propria intelligenza e con cui cercare di realizzare quell'idea di amore assoluto, una sorta di comunione

erotica e mentale, cui aspirano i due amici.

Ma mentre per Riccardo le cose sembrano più facili, Luca deve fare i conti con il suo senso di disillusione, il suo inarrivabile desiderio di perfezione, la sua antica paura che alla fine tutto si risolva nella banalità della vita mortale, perdendo la scintilla del divino. E soprattutto la sua inclinazione naturale alla solitudine, la certezza, già in giovane età, di poter comunque bastare a sé stesso. Luca si immerge così nei silenzi contemplativi della bellezza che circonda il tempo della sua vita, respira le atmosfere notturne del collegio, dalle cui mura trasuda la storia di tutto quello che lo ha preceduto, si perde in albe e tramonti, sente l'odore della neve prima che cada e os-

serva la rugiada sciogliersi all'arrivo del primo sole. Consapevole che tutto ha comunque una fine.

L'undicesimo gioco è un romanzo di formazione atipico, che ci porta indietro nel tempo, anche attraverso l'indimenticabile musica di quegli anni, altra grande protagonista delle pagine di questo esordio di Mauro Campello. Alla fine del libro la sorpresa di un QRCode per scaricare da Spotify le hit di quegli anni! La scrittura è evocativa ed elegante e riesce ad alternare



segue dalla pagina precedente

• Abulafia

delicatezza e crudezza al momento giusto. Lo stile dell'autore ricorda le atmosfere del *Giovane Holden* di Salinger ed anche *L'educazione sentimentale* di Flaubert e richiama, nell'ispirazione, una sorta di moderna ricerca del tempo perduto e quel mal di vivere che si ritrova nel libro cult di quegli anni *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera.

Forse il tempo che non torna più, è il vero protagonista dell'*Undicesimo Gioco* (di Abulafia), insieme alla nostalgia per tutto quello che siamo stati, tutto quello che abbiamo vissuto nel tempo migliore delle nostre vite e che non dimenticheremo mai.

È come entrare per un attimo, sciogliersi dentro il cono di luce immutabile (perché ferma, bloccata in momenti senza tempo) che ci illumina il viso e quasi ci abbaglia. E persi in questo vuoto luminoso speriamo che ciò non finisca mai consegnandoci ad un'eternità dolce e dorata.

Magia e trasformazione, ecco i temi ricorrenti in ogni romanzo di formazione degno di tal nome, che ci chiariscono la caratteristica che ne determina la peculiarità, ovvero l'importanza dei riti di passaggio. Sono quegli eventi che nella vita di ognuno di noi segnano un cambiamento, una trasformazione, sia interiore che esteriore. Una gran bella lettura!

Il romanzo di Mauro Campello ha conseguito quest'estate il Premio Apollo 2025 nell'ambito della rassegna "Tesori del Mediterraneo".

"L'opera - legge nella motivazione dle premio - si distingue per la forza narrativa e per la capacità di restituire con vivida intensità l'atmosfera degli anni Ottanta, unendo eleganza stilistica e introspezione. La scrittura, rivela una voce originale che sa intrecciare memoria personale e narrazione collettiva, offrendo al lettore pagine capaci di evocare suggestioni di valore universale. ● (dl)

IL GIORNO DEI MORTI NEL RICORDO DELLA POETESSA

MARIA FRISINA

Il giorno dei morti la mamma mi svegliava presto e mi vestiva con il vestito della festa, una piccola modella uscita da un dipinto di Monet. Mio papà, allora sessantenne, mi prendeva per mano, con la sua mano buona (l'altra manina era paralizzata) e iniziava il nostro pellegrinaggio per le vie del paese fino a raggiungere il cimitero di Tresilico, dove erano sepolti i nostri morti. Mi sentivo importante col papà accanto, camminavo coi miei piccoli passi e le scarpette di vernice nera come su un tappeto rosso, orgogliosa di percorrere il tragitto della memoria con quel piccolo uomo vestito elegantemente e col suo borsalino in testa.

Un canto di uccelli ci accompagnava nella giornata del silenzio e del tempo sospeso. "Buon giorno, don Arturo, andate al camposanto con la vostra piccolina? Che deliziosa bambina!" e papà si inchinava sollevando il cappello dal capo per rispettoso ossequio alle signore. Erano gli anni Sessanta, le strade erano allora libere da veicoli. Papà mi raccontava i suoi luoghi e i suoi ricordi durante il lento tragitto: "in questa casa abitavo con mia madre quando restammo soli, io e lei... in questa vissero i miei genitori prima che io nascessi". Papà era il minore dei fratelli, era nato nel 1904 e il padre, l'avvocato, era morto nel 1912, pochi ricordi di lui occupavano la sua anima.

Giunti nel viale del cimitero, in terra battuta, la gente ci accoglieva come se fossimo usciti da una fiaba e intorno era tutto magico: i bambini davanti al cancello spalancato giocavano col "pilorgio", un po' più distante un anziano signore seduto su un banchetto acquistava la cera che i bambini raccoglievano sparsa per terra e ancora calda tanto da poter formare delle candide bocce macchiate di terra. Erano bambini poveri, coi nasi sporchi e i polsi delle giacchette macchiate di mocchio.

Mi incuriosivano con quegli occhi furbetti e il contegno da grandi. Quella vita animata fuori dal cancello del camposanto rappresentava la celebrazione della morte e il rapporto intimo con essa. In quel giorno si consumavano riti di comunione con i defunti. Fiori nei vasi, volti sconosciuti nelle foto sulle lapidi, ma mio papà riconosceva tutti e mi indicava dov'erano sepolti i nostri morti. Raggiungevano i loculi della Famiglia Frisina abitati da nonna Carmela e da zio Ettore in uniforme militare, rappresentava l'uomo del mistero. Era stato giornalista a New York, poi in guerra e della sua morte si raccontavano storie inquietanti, ma io ero troppo piccola per indagare, ma comunque affascinata da quel giovane volto di una bellezza unica.

L'incontro con i parenti vivi completava la liturgia della mattinata. Nella via del ritorno a casa, ci accompagnava ancora il canto degli uccelli ed io mi sentivo farfalla. ●

RINO BARILLARI (I PANTALONI DI PIER PAOLO PASOLINI, MACABRO REPERO DELLA MORTE)



PIER PAOLO PASOLINI L'AGGHIACCIAANTE ADDIO 50 ANNI FA L'OMAGGIO A CS DI PELLEGRINI

MARIA CRISTINA GULLÌ

Nella notte tra il 1° e 2 novembre di 50 anni fa veniva ucciso all'Idroscalo di Ostia Pier Paolo Pasolini. Un delitto agghiacciante su cui tanti sono ancora i misteri da risolvere e non basta certo il "colpevole" individuato allora a risolvere. Ma questa è un'altra storia.

I 50 anni dalla morte, invece, sono l'occasione per conoscere meglio il rapporto che il poeta, scrittore, regista ebbe con la Calabria: Pellegrini Editore, guidato dal figlio del fondatore Luigi, l'attivissimo Walter, pubblica due libri importanti su Pasolini e la nostra terra, che contiene gli atti del convegno che si è svolto ad Acri (CS) il 24-25 marzo 2023., dedicato proprio ai viaggi in Calabria degli anni Sessanta.

Il libro, a cura di Carlo Fanelli, inaugura la stagione invernale in quel cenacolo di cultura che è il Terrazzo Pellegrini a Cosenza: uno dei luoghi simbolo della cultura calabrese e meridionale. Domani, lunedì 3 e mercoledì 5 novembre, quindi due appuntamenti da non perdere, in onore di altrettante importantissime figure dell'intellettualità e della filosofia del nostro Paese: Pierpaolo Pasolini e Tommaso Campanella.

Si inizierà domani, alle 17, con la presentazione dei volumi *Pasolini e la Calabria*, a cura di Carlo Fanelli, e *Pasolini giornalista* di Domenico Marino: l'omaggio che la "Luigi Pellegrini Editore" ha programmato in onore del poeta, scrittore, drammaturgo, regista e sceneggiatore bolognese, in occasione del cinquantenario della scomparsa. L'incontro, coordinato dal giornalista Francesco Kostner, sarà introdotto dal professor Mario Bozzo, Presidente del Premio per la Cultura Mediterranea.

Pasolini e la Calabria, raccoglie gli atti di un convegno svoltosi ad Acri il 24 e 25 marzo 2023, ed è stato realizzato grazie al contributo dell'ICSAIC.

► ► ►

segue dalla pagina precedent

• GULLÌ

Come scrive nella prefazione il curatore del volume, Carlo Fanelli, l'iniziativa si è rivelata "un significativo momento di riflessione che ha contribuito a evidenziare aspetti rilevanti della relazione tra Pasolini e la Calabria", a partire dal primo incontro, nel 1956, in occasione della consegna del Premio Crotone a Leonida Rèpaci, per il romanzo *Un riccone torna alla terra*, fino al conferimento del riconoscimento tre anni dopo allo stesso intellettuale per il romanzo *Una vita violenta*. Un rapporto segnato anche dalla durissima reazione (e relativa querela) del sindaco di Cutro contro Pasolini, che aveva definito il comune "...il paese dei banditi, come si vede in certi western", anche se, come ebbe a precisare, il termine era da intendersi nel senso di "emarginato dai diritti civili".

Il secondo volume, *Pasolini giornalista*, invece, è il contributo che il giornalista Domenico Marino ha dedicato all'esperienza dell'intellettuale di Quartiere Santo Stefano legata ai mezzi di comunicazione di massa. L'autore compie una ricostruzione dettagliata, commentata e documentata delle esperienze pubblicistiche di Pasolini, dagli esordi bolognesi



MARIA CRISTINA GULLÌ (MURALES AROMA DEDICATI A PASOLINI AL QUARTIERE PIGNERO)

alla stagione luterana e corsara della maturità. Il libro contiene, tra l'altro, due interviste esclusive realizzate nel 2010 a Giulia Maria Crespi e Piero Ottone, all'epoca rispettivamente editrice e direttore del *Corriere della Sera*, che raccontano particolari inediti relativi all'uomo e al giornalista Pasolini.

Mercoledì 5 novembre, sempre il Terrazzo Pellegrini, invece, ospiterà la presentazione del libro *Tommaso Campanella, i Rosacroce e l'estasi filosofica* di Claudio Stillitano: "...Mancava finora un'opera che affrontasse in modo così specifico e approfondito alcuni aspetti della biografia, del pensiero e delle opere di Campanella. Quest'opera si connota per un'impronta metodologica di spiccata originalità: rappresenta una pietra miliare negli studi su taluni snodi biografici di Tommaso Campanella", scrive nella prefazione Francesco Sorgiovanni Errigo. ●

E ALLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI ROMA LIBRI E DOCUMENTI DI PPP

Il 18 novembre un evento per i 70 anni del libro *Ragazzi di vita*. Per l'occasione sarà possibile visitare la Sala Pier Paolo Pasolini del Museo Spazi900, arricchita da una nuova sezione di documenti e libri, "Per i 70 anni di *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini. Dai dattiloscritti all'edizione a stampa", dove è esposta anche la copia carbone del dattiloscritto inviato a Garzanti il 13 aprile 1955. "Così passavano i pomeriggi a far niente...con gli altri ragazzi che giocavano nella piccola gobba ingiallita al sole, e più tardi con le donne che venivano a distenderci i panni sull'erba bruciata."





LA GRANDE STORIA DEI FRATELLI MALLAMACI DA MOTTA S. GIOVANNI ALL'ARGENTINA

NINO MALLAMACI

E una grande storia, che copre un periodo lungo quasi un secolo e una distanza di 11000 chilometri. Comincia con la partenza nel 1928 da Motta San Giovanni, paese collinare in provincia di Reggio Calabria, di due fratelli, Nino e Carmelo Mallamaci. Destinazione finale San Juan, città argentina situata ai piedi della Cordigliera delle Ande, caldissima in estate e fredda in inverno. Nino, prima di arrivare in Argentina insieme al compaesano Filippo Ver-

duci, fa tappa negli Stati Uniti e addirittura in Alaska. Sempre per cercare una vita migliore per lui e per aiutare la sua famiglia composta dai genitori e da altri 7 figli: Filippo, Domenico, Giovanni, Rosina, Ciccio, Peppina e Maria. Carmelo ha un ripensamento, forse dovuto al lavoro che non lo soddisfa o alla nostalgia del suo paese, o ad entrambi.

Nel 1934 raggiungono Nino la moglie e i figli Serino, Tranquillo, Aurora e Giovanni. Nel '48 lo zio fa arrivare a San Juan due nipoti, figli del fratello

Carmelo, che nel '55 emigra portandosi dietro la moglie e gli altri figli (tranne una, che rimane al paese essendosi già sposata, che rivedrà la famiglia d'origine do molto tempo). Tra questi la tredicenne Grazia (poi diventata Graciela), la signora ultraottantenne che ci racconta oggi tutto con lucidità e proprietà di linguaggio. Il suo grande rimpianto è non aver continuato gli studi dopo la quarta elementare, quando aveva nove anni. Fino ad allora si recava a scuola ogni giorno a piedi per chilometri da una contrada all'altra di Motta San Giovanni. A 18 anni sposa un calabrese di San Lucido, Cesare Di Santo, e hanno 4 figli: Adriana - che lascia l'università quando si sposa -, Liliana - psicologa -, Ettore - ingegnere elettronico -, e Pablo - informatico. La loro educazione ha alla base un mantra ripetuto da Graciela: «studiate per essere indipendenti, per non dover chiedere niente a nessuno». Alla figlia Adriana ordina di prendere la patente di guida per non dover rivolgersi sempre all'uomo di casa anche per spostarsi. Tradizione sì, ma sapientemente coniugata con una sorta di femminismo che precorre i tempi. Si dice amareggiata per non aver potuto studiare, ma soddisfatta perché i suoi sogni sono divenuti realtà grazie a figli e nipoti. Oggi siamo da Adriana, in una villa in provincia di Buenos Aires costruita dal marito Julio Esposito con l'aiuto dei parenti, come usava in Calabria tanti anni fa. Suo padre era emigrato in Argentina da Motta Santa Lucia (CZ). Julio e Adriana hanno 4 figli. Oggi, Julian aiuta il padre nella gestione di due case di riposo. Matias è avvocato e svolge la funzione di pubblica accusa nei tribunali della provincia della capitale. Le due ragazze, Aylén e Camila, finiti gli studi universitari, sono impegnate nel mondo del turismo e dell'interior design. Oggi, però, come ogni domenica, sono qui e danno tutti una mano nell'accogli-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• MOTTA S.G.

za ai cugini venuti dall'Italia. Julio prepara l'asado, la carne cotta alla brace in un modo ereditato dai gaucho della pampa. Sulla tavola non mancano però le melanzane sott'olio, le olive schiacciate, e altre specialità calabresi. E naturalmente il vino "tinto" (in spagnolo significa rosso, in dialetto calabrese pessimo) e i brindisi rituali, ovviamente in dialetto. La salsa usata per cucinare è frutto di un lavoro di squadra per realizzarla in casa (come le melanzane e le olive schiacciate). L'espressione che tante volte ho sentito in paese (ad esempio, oggi non ci sono "pirchì facimu i buttigghi (perché facciamo le bottiglie)" qui è ancora attuale. La famiglia si raccoglie e ognuno ha un compito preciso: ai più piccoli, di solito, è riservato quello di inserire nel contenitore di vetro la foglia di basilico. E si lavora tanto, perché la salsa deve bastare per tutto o gran parte dell'anno. Guai a comprare quella confezionata al supermercato! Dopo il pranzo all'aperto, alla frescura degli alberi piantati dal padre di Julio decenni prima, ecco un altro appuntamento con la doppia anima di questa famiglia. Ci si mette in circolo e si consuma il mate, tipico infuso dell'Argentina e di quasi tutta l'America latina. Lo si aspira da una cannuccia che gira di bocca in bocca con grande naturalezza e in barba alle norme igieniche che, in occasioni simili, lasciano spazio alla condivisione tra persone unite da vincoli d'affetto che prescindono dalla lontananza. Insieme al cibo, al vino, al mate, penetra nell'anima un sentimento forte di comunanza. Dal cuore di ognuno, nel contempo, si fanno largo le radici piantate in un luogo distante 10000 chilometri. Radici solide, tanto da indurre Matias, alla morte del nonno paterno, a tatuarsi

una frase che egli gli ripeteva spesso per sottolineare il valore del lavoro: "a zappa non lavura sula, ma c'a sudura (la zappa non lavora da sola, ma con il sudore di chi la usa)". Suo padre Julio, contrario ai tatuaggi, quella volta non ebbe nulla da ridire. È un mondo quasi sospeso, quello abitato dai calabresi d'Argentina, come dagli altri figli della diaspora in ogni angolo del globo terrestre. Sospeso tra la Calabria e la terra d'adozione che, in ogni caso, è amata per l'opportunità che ha offerto loro di edificare una vita libera dal bisogno. Con tanti sacrifici, specialmente all'inizio. Quan-



do viaggiamo, per lavoro o per diletto, incontriamo difficoltà a farci capire e a capire, a cominciare dalla lingua ma non solo per quella. Le differenze nelle abitudini, nella mentalità, nelle cose anche spicciole e quotidiane, rappresentano ostacoli che superiamo, consapevoli della loro temporaneità: hanno un inizio e una fine già preordinata. E, ai giorni nostri, tutto ciò è certo diluito dai vantaggi della modernità, della tecnologia. Non conosci la lingua? Ecco in tuo soccor-

so il traduttore automatico. Ti devi spostare? Et voilà google maps. Non sai come usare un aggreggio? Interpelli un motore di ricerca o immetti un prompt in una chat d'intelligenza artificiale. Cento o cinquanta fa, e anche dopo, l'unico appiglio erano i tuoi "paesani" partiti prima di te. Sono tutti questi motivi che ci hanno spinti ad attraversare l'oceano, a ricongiungere, sia pure per pochi giorni, il nostro vissuto con quello dei calabresi d'Argentina. Per rendere omaggio a chi si è imbarcato su una nave verso l'ignoto, non per conquistare o depredare, ma per cercare una vita migliore per sé e per le proprie famiglie.

Col rischio di non arrivarci affatto, o di essere rispedito indietro senza neanche scendere a Ellis Island o a "La Boca" per le ragioni più varie e arbitrarie. O di essere "accolti" da gente intrisa di pregiudizi sui calabresi briganti o malavitosi.

Fu Gerhard Rohlfs, filologo e glottologo tedesco, studioso e amante della Calabria soprattutto greca, ad evidenziare che la nostra doveva essere più correttamente definita terra non di briganti, bensì di emigranti. Due milioni in Argentina in un secolo! Ancora Graciela Malamaci racconta il suo impatto quando, dopo decenni che non tornava a Motta San Giovanni, anche in quanto pensava che si sarebbe sentita un'estranea, al suo arrivo si fece accompagnare per vedere l'abitazione

dove aveva vissuto fino all'addio alla terra natia, a tredici anni. Dinanzi ai suoi occhi si appalesò un casolare malmesso, coi segni irrispettosi e impietosi del tempo impressi su di esso. Tuttavia lei non ci badò più di tanto. Si sentì scombuscolata, travolta da sentimenti contrastanti.

Ma, dopo anni e anni di vita intensa, ricca di soddisfazioni e di sacrifici, trascorsa in un luogo totalmente diverso, si sentì a casa. ●



A GERACE IL 178^o ANNIVERSARIO DELLA FUCILAZIONE DEI CINQUE MARTIRI

ANTONIO PIO CONDÒ

Nel solco d'una pluriennale tradizione, il 2 ottobre scorso il Comune di Gerace ed il locale Istituto Comprensivo hanno

ricordato il 178esimo anniversario di una tristissima pagina di storia scritta nel pomeriggio nel 1847: la fucilazione di cinque giovani nativi di altrettanti Comuni della Locride, precursori dell'Unità d'Italia, trucidati,

al grido di "Viva la Costituzione" dai colpi esplosi da 40 moschetti borbonici. Ci si è così ritrovati nella storica pineta di località "Largo Piana" per testimoniare, ancora una volta, la ferma volontà di non dimenticare quella buia pagina di storia che, inspiegabilmente, viene ancora quasi volutamente ignorata o, comunque, a fatica e sommariamente raccontata. Si deve solo all'encomiabile impegno di alcuni storici e studiosi di storia locale, autori pure di importanti pubblicazioni nonché di Associazioni culturali, se oggi può essere riproposto alle giovanissime generazioni il ricordo di quegli eventi che – allora – ebbero una vasta eco in tutta la Nazione. Appuntamento, dunque, sul luogo della fucilazione, davanti al monumento di "Largo Piana", sulla cui lapide che ricorda i giovani opposti al Governo borbonico si legge "Ripetano i secoli che qui vennero fucilati il 2 ottobre

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CONDÒ

1847 Bello Michele da Siderno, Mazzone Pietro da Roccella Jonica, Ruffo Gaetano da Bovalino, Salvadori Domenico da Bianconovo, Verducci Rocco da Caraffa, precursori di libertà". Presenti i sindaci di Gerace (Rudi Lizzi), di Canolo (Francesco Larosa) e di Antonimina (Giuseppe Murdaca) con rispettive delegazioni di amministratori; delegazioni di studenti, il dirigente scolastico e la sua vice (Francesco Sacco e Deborah Lizzi), molti cittadini. Sulle note dell'Inno degli Italiani cantato dagli studenti, si è formato un corteo a conclusione del quale il sindaco di Gerace ha deposto una corona d'alloro ai piedi del Monumento. Dopo le note del "Silenzio" eseguito alla tromba dal M° Cosimo Ascoti, docente di musica e noto musicista



FOTO DI GRUPPO DAVANTI AL MONUMENTO AI CINQUE MARTIRI

spesso impegnato con orchestre di caratura nazionale, si sono avuti gli interventi dell'assessora alla cultura Marisa Larosa, del sindaco Lizzi (con

loro hanno presenziato anche il capogruppo di Maggioranza, Giuseppe Varacalli, ed il consigliere Piero Filippone) nonché dei sindaci di Canolo e di Antonimina, del dirigente Sacco e dello stesso M° Ascoti. Il prof. Vincenzo Cataldo, storico e docente universitario, autore di numerose pubblicazioni, ha "raccontato" al giovanissimo pubblico i fatti di quel 2 ottobre 1847, testimonianze di fedeltà ai propri ideali, di amicizia, di lealtà, di desiderio di pace e di libertà, che

hanno portato all'estremo sacrificio. Allora una Commissione militare borbonica, presieduta dal colonnello Rossaroli e avallata dal generale Ferdinando Nunziante, alter ego di re Ferdinando II di Borbone, giudicò i Cinque precursori del Risorgimento, ed emise un verdetto spietato: pena di morte con terzo grado di pubblico esempio; cioè i condannati dovevano essere scalzi, genuflessi e bendati, mani legate e ceppi ai piedi. Intellettuali della Locride, tra i 22 ed i 28 anni, chi laureato in giurisprudenza, chi letterato o artista. Vennero trucidati a Gerace, città nella quale furono sommariamente processati un mese dopo i moti insurrezionali scoppiati prima a Reggio e Messina e poi a Bianco, nel Distretto di Gerace (attuale Locride). Il principale capo d'accusa loro contestato fu quello di avere fatto sventolare il Tricolore. Proprio su quel Tricolore Rossaroli sputò quando i Cinque - durante il sommario processo - si alzarono in piedi per onorarlo. A conclusione della giornata lo storico Cataldo ed il sindaco Lizzi hanno comunicato che si sta lavorando ad un importantissimo progetto culturale per far degnamente conoscere, a livello nazionale, ed anche oltre, questa pagina di storia da cui scaturirono, poi, i Moti del 1848. ●





LE OPERE DI TRE ARTISTI GEORGIANI E SELEZIONATE DA LUIGI VERRINO AL FESTIVAL DELL'ARTE DI GIZZERIA

FRANCESCO STANIZZI

Una giornata di festa dedicata all'arte quella vissuta a Gizzzeria, con la presenza di tanti pittori giunti da varie città, per partecipare all'evento dal titolo: "I bambini non hanno colpe. No alla guerra". Particolarmente apprezzata la delegazione georgiana composta da Ketevan Topadze, Abramishvili Lia e Sitchinava Giorgi che è stata presente al Festival dell'Arte attraverso le opere esposte su iniziativa della pianista Nina Zhghenti, e grazie alla selezione artistica effettuata dal famoso pittore, scultore e collezionista Luigi Verrino. La pianista georgiana si era rivolta proprio al maestro Verrino che, dopo avere vi-

sionato le pitture dei tre giovanissimi artisti della Georgia, immediatamente si è adoperato per farle collocare nella rassegna. Loro pitture, di cui peraltro ha accennato a livello internazionale il giornalista Francesco Stanizzi, sono esposte nella Galleria Arte Spazio di Catanzaro, fondata oltre vent'anni addietro in via Lucrezia della Valle dallo stesso artista Luigi Verrino. Un riscontro positivo ha avuto l'intera iniziativa culturale di Gizzzeria, apprezzata per la gran parte dei lavori messi in mostra dai numerosi artisti, che hanno voluto essere presenti con le loro creazioni. Le opere di tutti i partecipanti sono state ammirate dal pubblico, all'aperto, nel centro storico, alla presenza delle massime autorità fra cui il sindaco Francesco Argento. Nel corso della kermesse è stata scoperta la scultura "No alla guerra" del direttore artistico Arcangelo Pugliese, presente il nutrito gruppo della scuola Marziano. Iniziativa senza scopo di lucro. ●

GEOPOLITICA: PER CONOSCERE IL MONDO DI OGGI



GEOPOLITICA E GEOGRAFIA DELL'INNOVAZIONE

a cura di Tiberio Graziani e Stefano De Falco

ISBN 97912485501 - 336 pagg. - 32,00 euro - Distribuzione libraria: LibroCo
Su Amazon e negli stores digitali delle principali librerie - callive.srls@gmail.com



GUARASCI, CALDORA E MISASI PUNTI LUMINOSI NELLA STORIA DELL'UNICAL

FRANCO BARTUCCI

Il primo democristiano, docente di filosofia nelle scuole superiori della città di Cosenza, politico di spessore e presidente della Provincia di Cosenza, che riuscì a istituire il primo governo provinciale di centro sinistra in Italia; nonché primo presidente della Giunta regionale di centro sinistra in Calabria, che riuscì a creare un rapporto di solidarietà tra le regioni del Sud Italia con quelle del Nord ed infine docente universitario in Storia della Filosofia; mentre Umberto Caldora, socialista di appartenenza, docente universitario di storia, si ritrovano insieme nella lotta per la prima università statale in Calabria e nella nascita a Cosenza dell'Università degli Studi della Calabria, che si concretizza con la pubblicazione della legge istitutiva 12 marzo 1968 n°442.

Antonio Guarasci, da Presidente della Provincia di Cosenza si occupò, anzitutto, di creare su Via Popilia un villaggio scolastico in grado di accogliere gli istituti scolastici superiori della città; ma soprattutto di portare ad istituire in Calabria la prima università statale promuovendo nel 1963 a Cosenza, nel salone di rappresentanza di palazzo dei Bruzi una conferenza regionale "Scuola e Università in Calabria", nel cui ambito si posero le basi per un tipo di università che travalicasse i confini della regione per assurgere a "fatto di politica nazionale". "Nel centro universitario calabrese - venne affermato nel documento conclusivo di chiusura della conferenza - si insegneranno le discipline connesse allo sviluppo sociale e al processo di trasformazione economica del Mezzogiorno e si metterà in atto l'organizzazione della ricerca scientifica che rappresenta un altro importante strumento per mettere in movimento la politica di sviluppo". Il nome di Umberto Caldora, originario di Castrovillari, docente universitario dell'Università di Napoli,



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

emerge quale firmatario di un appello sottoscritto da un nutrito gruppo di docenti universitari italiani, pubblicato dalla rivista "Da Nord a Sud" nel mese di marzo 1966, avente come primo firmatario il prof. Ernesto Pontieri, dell'Università di Napoli.

«La creazione di un'Università in Calabria - venne scritto nell'appello - corrisponde a necessità obiettiva sul piano degli interessi generali del Paese, prima ancora che ad un'aspirazione locale. I sottoscritti sanno di agire a causa di una Regione nobile e generosa, la cui storia è un cammino di sofferenze, a causa di una popolazione tra le più povere e diseredate del nostro Paese, che ha diritto almeno per l'avvenire in sorti meno inique, senza essere condannata, alla propria nascita, ad una condizione di inferiorità rispetto ai propri connazionali....».

Pubblicata la legge istitutiva dell'Università in Calabria del 12 marzo 1968, n°442, le due figure Antonio Guarasci e Umberto Caldora, si ritrovano insieme all'ing. Gaetano Greco Naccarato, nativo anch'esso di Castrovillari, con Tristano Codignola, nel 1969 a discutere dove e come stimolare gli organi di governo a scegliere in quale luogo della Calabria collocare il complesso universitario di cui alla sopra citata legge istitutiva, che porta il nome del Presidente del Consiglio, on Aldo Moro, e del Ministro ai Lavori Pubblici, on. Giacomo Mancini.

Sarà il governo presieduto dall'on. Emilio Colombo, che nella seduta del 16 febbraio 1971, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, on. Riccardo Misasi, ne approva la collocazione dell'Università della Calabria nell'area di Cosenza, a cui fa seguito in data 16 aprile 1971 un Decreto del Presidente della Repubblica di approvazione.

Sarà il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Riccardo Misasi, che il 28 aprile 1971 nomina il Comitato Tec-

nico Amministrativo dell'Università e i Comitati Ordinatori delle quattro Facoltà (Ingegneria, Scienze Economiche e Sociali, Lettere e Filosofia, Scienze Matematiche Fisiche e Naturali), i quali si insedieranno il 22 maggio con una solenne cerimonia che si svolge nel salone di rappresentanza di Palazzo dei Bruzi accolti dal Sin-



ANTONIO GUARASCI

daco Fausto Lio. A presiedere la cerimonia è il Ministro Riccardo Misasi, che puntualizzò subito: «L'Università è nata per decentrare un servizio a favore degli studenti calabresi, ma è nata perché si collocasse in modo nuovo e avanzato nella regione e fosse il volano di una crescita culturale e sociale, oltre che interessarsi di creare un legame tra l'Università e le possibilità di sviluppo della regione, inquadrando il tutto in una sana politica meridionalistica».

Con l'insediamento dei Comitati Ordinatori il 28 maggio 1971, il prof. Beniamino Andreatta, quale componente del Comitato Ordinatore della Facoltà di Scienze Economiche e Sociali viene eletto primo rettore dell'Università della Calabria, confermato dal Ministero della Pubblica Istruzione, guidato dal Ministro Riccardo Misasi.

Troveremo ancora il Ministro Ric-

cardo Misasi firmatario, d'ordine del Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, del primo Statuto, di cui al Dpr 1° dicembre 1971, n.1329, il cui testo, approvato preventivamente dal Comitato Tecnico Amministrativo nella seduta del 28 settembre 1971, viene presentato ed illustrato alla società cosentina in una manifestazione pubblica che si svolge il 28 ottobre 1971, nel salone di rappresentanza di palazzo dei Bruzi, ad opera del Rettore, prof. Beniamino Andreatta, e del prof. Adriano Vanzetti, alla presenza di varie autorità accademiche e politiche della provincia e della regione, tra cui il presidente del consiglio regionale, Mario Casalnuovo, e del presidente della Giunta regionale, Antonio Guarasci, che al termine della cerimonia gli viene consegnato da Andreatta copia dello Statuto. «La regione è grata - dichiarò il Presidente Guarasci - ai comitati Ordinatori e al Rettore per l'iniziativa e per i tempi che sinora sono stati rispettati e si augura che nel più breve tempo possibile dei tempi programmati, a Cosenza apra i battenti la nuova Università del Mezzogiorno d'Italia, e si compiano i voti e le speranze di chi ha creduto nell'importanza positiva di uno strumento qualificante per l'avvenire della Calabria».

Lo Statuto costituisce la Carta costituzionale della prima Università statale calabrese, nel rispetto delle indicazioni date con la legge istitutiva del 1968, impostato in modo innovativo rispetto al sistema universitario italiano. Con questo Statuto nascono per la prima volta delle Università italiane i dipartimenti con relativi direttori e consigli, il Comitato di Coordinamento e programmazione a garanzia di un sistema democratico diffuso nella programmazione e gestione dell'Università, l'istituzione di una commissione di collegamento con gli enti esterni a tutela e promozione di un rapporto attivo, collabo-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

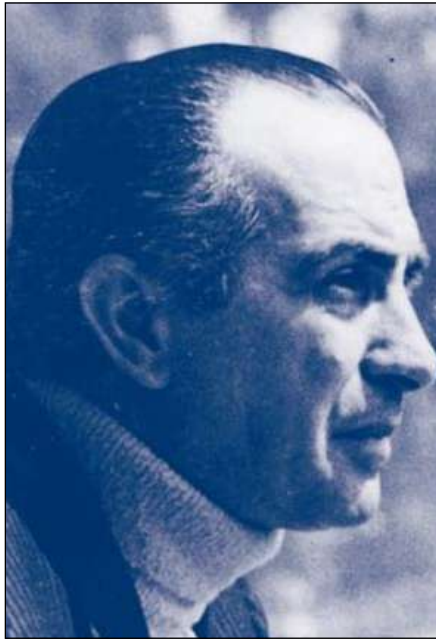
rativo e costruttivo tra l'Istituzione universitaria e la società calabrese, un servizio di informazione e trasparenza su tutti gli atti amministrativi e di gestione dell'Università; ed infine viene istituito un centro residenziale per le tre componenti dell'Università autogestito attraverso un proprio consiglio di amministrazione.

Tutto questo costituisce ancora oggi una novità, quanto necessaria all'attuale università se vuole continuare il suo percorso di crescita e sviluppo nel rispetto anche del programma di governo predisposto dal nuovo rettore, prof. Gianluigi Greco, che si insedierà a partire dal prossimo 1° novembre.

Uno Statuto prodotto attraverso il lavoro dei quattro Comitati Ordinatori delle Facoltà sotto la guida del Rettore Beniamino Andreata, favorito anche dalla sensibilità e presenza di un Ministro al Ministero della Pubblica Istruzione, quale l'on. Riccardo Misasi, che lo scorso 21 settembre 2025 ha compiuto i 25 anni della sua scomparsa, la cui ricorrenza è trascorsa in Calabria e nel mondo politico calabrese nel silenzio più assoluto ed è



RICCARDO MISASI



UMBERTO CALDORA

bene che il nuovo Rettore ne recuperi per le nuove generazioni il ricordo ed il suo lascito patrimoniale di idee, lavoro e progetti soprattutto per la nascita dell'Università della Calabria. Ci si trova nel mese di ottobre del 2025 e da pochi giorni è trascorso il 51° anniversario della scomparsa drammatica del presidente Antonio Guarasci, avvenuta a Polla (Basilicata) il 2 otto-

bre 1974 sull'autostrada Salerno Reggio Calabria, in viaggio verso Roma. Era il primo Presidente della Giunta regionale calabrese, ma pochi sanno che aveva da poco tempo ottenuto il trasferimento dall'Università di Lecce all'Università della Calabria per insegnare Storia della Filosofia. Anche questo è un patrimonio politico, culturale, sociale ed accademico da consegnare alle nuove generazioni, soprattutto oggi nell'insegnare loro il valore della politica sana.

Resta il terzo punto luminoso della storia dell'Università della Calabria, Umberto Caldora, docente di storia moderna, primo direttore del dipartimento di storia per il biennio accademico 1973/1975, scomparso improvvisamente il 6 novembre 1975 in una maisonnettes del centro residenziale dell'università lasciando un ricordo indimenticabile di cultura politica ed accademica anche di buon governo del dipartimento di storia, come vedremo, nell'entusiasmo di consegnare ai giovani ed alla Calabria un centro di alta formazione e centro di crescita e sviluppo. ●

Mattarella commemora Riccardo Misasi

Il Presidente Mattarella ha partecipato al convegno "Riccardo Misasi- A venticinque anni dalla scomparsa" che si è svolto presso la Sala della Lupa di Palazzo Montecitorio. Ha aperto la commemorazione l'indirizzo di saluto di Lorenzo Fontana, Presidente della Camera dei Deputati, seguito dall'intervento introduttivo di Anna Ascani, Vicepresidente della Camera dei Deputati.

Dopo il ricordo di Maurizio Misasi, figlio dell'On. Riccardo Misasi, sono intervenuti Agostino Giovagnoli, Professore emerito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, e gli ex deputati Mariapia Garavaglia e Calogero Mannino. ●



CALABRIA
QUADERNI • **LIVE**



Il fotografo della Dolce Vita

RINO BARILLARI

Dal re dei paparazzi miti e leggende della storia d'Italia

a cura di Santo Strati - testi di Pino Nano

MITI STORIE E LEGGENDE DAL RE DEI PAPARAZZI: LA STORIA D'ITALIA DEGLI ULTIMI 60 ANNI

VOLUME FOTOGRAFICO A COLORI 132 pagine, 22 euro ISBN 9791281485495

in libreria (distribuzione LibroCo), su Amazon e in tutti gli stores online delle principali catene librerie

o direttamente dall'editore Media&Books: mediabooks.it@gmail.com

C O N V E G N O
CARDIONEWS
2025 **S A P E R E**
P R E V E N I R E
C U R A R E

ROMA

7/8

NOVEMBRE

2025

Hotel NH Centro

PRESIDENTE E RESPONSABILE SCIENTIFICO:
Prof. Francesco Barillà

SEGRETERIA SCIENTIFICA:
Dott. Fortunato Seminara
Prof.ssa Concetta Torromeo
Dott.ssa Elisabetta Vernillo

CON IL PATROCINIO DI



Società Italiana di Cardiologia



LA SOCIETÀ DELLE TRE ANIME